

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a: "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Con una operazione nazista il governo Schmidt cerca la "soluzione finale" del problema della RAF

BAADER, ENSSLIN E RASPE ASSASSINATI IN CARCERE

I detenuti della RAF sono stati eliminati nelle loro celle subito dopo la conclusione della operazione di Mogadiscio. Anche i direttori dell'aereo sono stati uccisi a freddo, quando non erano più in condizione di offendere. Si scatena ora la caccia ai compagni e ai democratici. I governi occidentali si congratulano. Callaghan vola a Bonn e dichiara: il mondo intero vi è debitore. Le masse tedesche vengono sollecitate ad applaudire alla infinita potenza dello Stato (a pagina 2, 3, 12)



Carcere di Stammheim: illuminato a giorno e circondato da un imponente schieramento di polizia. Qui dentro erano costretti all'isolamento più duro i militanti della RAF. I loro avvocati sono in carcere o all'estero. Qui dentro sono stati assassinati Baader, Raspe e Ensslin

La salvezza degli otto detenuti della RAF rimasti vivi nei lager tedeschi dipende ora soltanto dalla mobilitazione di chi ha conservato coscienza

ROMA: SIT-IN DAVANTI AL CONSOLATO

Roma — Ultim'ora — Raccogliendo l'invito delle radio alcune centinaia di compagni si stanno concentrando per un sit-in davanti al consolato tedesco occidentale. All'Università è in corso un'assemblea che sta discutendo di una manifestazione per oggi.

Milano — Gli studenti universitari di LC hanno proposto un'assemblea cittadina che si è tenuta all'università Statale.

Un crimine senza precedenti è stato consumato dietro il paravento elegante della democrazia parlamentare europea. Tre detenuti della RAF sono stati assassinati a freddo nelle loro celle di isolamento dai carcerieri di Schmidt: una nuova tappa dell'escalation contro il terrorismo è stata consumata con una freddezza che richiama i metodi nazisti.

Il modo con cui il governo tedesco presenta questo crimine di stato è provocatorio e penoso: si tratterebbe di suicidio collettivo, di morte dettata dalla consapevolezza di una causa perduta.

Nelle carceri speciali dove tutto è somministrato dietro il più rigido e spietato controllo sarebbero entrati una pistola e gli strumenti per procurare la morte a tre persone, tenute tra l'altro da quindici giorni nel più totale isolamento. La spudoratezza di questa versione è incredibile. E ancora più incredibile è il credito che essa trova nella stampa di ogni paese.

Così, dietro questa omertà, per la prima volta viene introdotta una nuova micidiale misura: l'illegalizzazione della pena di morte, la lotta senza quartiere e senza morale al terrorismo.

Il cancelliere Schmidt è in questo senso il capo del terrorismo perché sa che il suo terrore produrrà nuovo terrore, e senza più mediazione, senza più trattative. Sa che la decimazione della RAF produrrà nuovi militanti del terrorismo antistatale. Sa che lungo questa strada

potrà sperimentare una nuova forma-stato, introdurre nuovi strumenti di coercizione, di prevenzione, di manipolazione del consenso.

Ma guardiamo un attimo indietro.

« Un commando tedesco libera tutti gli ostaggi ». In questo modo, con grande soddisfazione, con grandi caratteri, con gli stessi titoli, tutta la stampa ha festeggiato ieri la fine dell'incubo, la vittoria sulla malvagità, la liberazione degli innocenti.

Tutti d'accordo nell'elogio della nuova Entebbe: tutto bene quello che finisce bene. Viva la vita!

Poi tra le righe il primo segno di disprezzo e di negazione per quella vocazione umanitaria di cui a grancassa si fanno difensori tutti gli organi d'informazione: sull'aereo, assieme all'abbandono e al silenzio, sono rimasti i quattro terroristi ammazzati: i quattro mostri sono due uomini e due donne. Ma il loro valore adesso non è questo. Nella fulminea, clamorosa, esibizionistica azione delle truppe scelte tedesche, la loro morte era razionalmente voluta, cercata come completamento della iniziativa. Quei quattro morti oggi esaltano l'efficienza di Schmidt, la sua freddezza di decisione: liberati gli ostaggi, schiacciato il male.

Quei quattro morti servono per essere sputati, insultati, riconosciuti come portatori di tutta la violenza, il cinismo, il terrore.

E' vergognoso come tutti si siano allineati a questa squallida lapidazione.

(continua a pag. 3)

Il governo, con arroganza, difende la tesi del « suicidio »

Le falsità della versione ufficiale

Erano trascorsi pochi minuti dalla mezzanotte di lunedì: le stazioni radio tedesche interrompevano le trasmissioni annunciando che a Mogadiscio un reparto speciale della RFT era penetrato all'interno dei boeing della Lufthansa, liberando tutti gli ostaggi. A Stoccarda qualcuno attendeva questo messaggio.

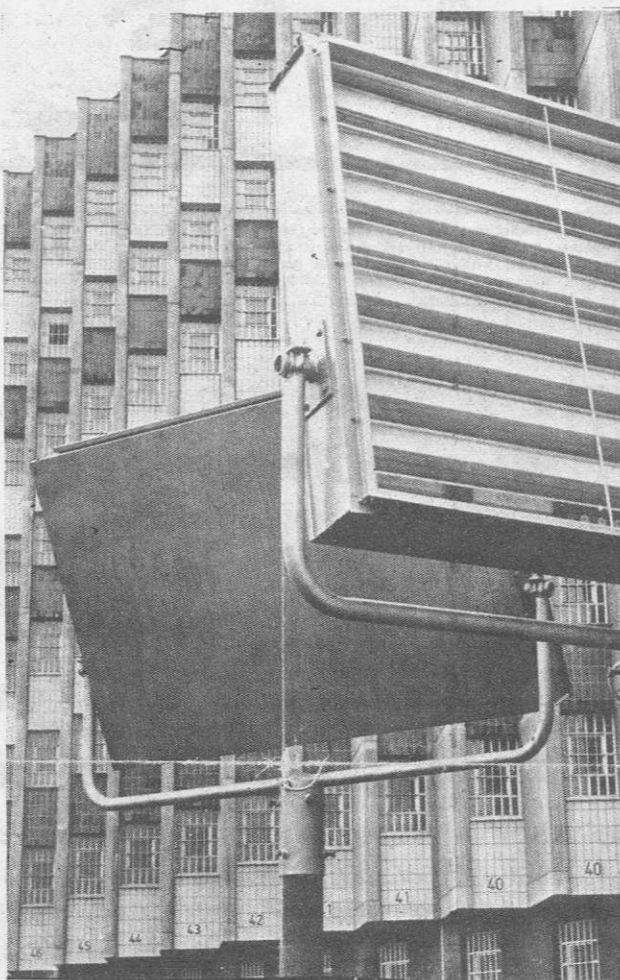
Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Irmgard Moeller, Jan Carl Raspe, sono nelle loro celle, nel carcere speciale di Stammheim. Da tre settimane non si ha più notizie di loro: solamente un grido di gioia che si sarebbe levato dal loro braccio alla notizia del dirottamento. Con molta probabilità sono rinchiusi in isolamento. Il carcere è completamente circondato da forze di polizia e illuminato a giorno.

La loro eliminazione è « logica » continuazione dell'azione di Mogadiscio; molti, in Germania, avevano già chiesto la loro testa, ma ora è venuto il momento. Sull'ondata di euforismo suscitata dalla liberazione militare degli ostaggi, ci si potrà liberare dei prigionieri della « RAF » potendo contare dell'appoggio della opinione pubblica e della maggior parte dei governi.

Cosa sia successo esattamente in quei minuti, non lo sapremo, probabilmente, mai.

Sarà un laconico comunicato della Procura federale di Karlsruhe a confermare la notizia che già dalle prime ore del mattino era trapelata da stoccarda: « si sono suicidati ». La prima versione afferma che i quattro hanno usato delle pistole; di loro due sono ancora in fin di vita.

Poi incominciano ad accavallarsi versioni contraddittorie: giunge la notizia che Baader e Raspe, in cella insieme, avrebbero usato la stessa pistola, del tipo in dotazione all'esercito federale. Nel primo pomeriggio arriva la smentita. Le pistole diventano due e i due detenuti



Il carcere di Stuttgart-Stammheim

della « RAF » occupano ognuno la propria cella. Ricordiamo che stiamo parlando di uno dei carceri più sorvegliati del mondo. Come potevano i due possedere ognuno la propria pistola personale? Le celle venivano continuamente sorvegliate e per una legge entrata in vigore un mese fa, il loro isolamento, nel corso di azioni terroristiche, doveva essere il più rigoroso. Per quanto riguarda la Moeller, la seconda versione sul suo « suicidio » era quella secondo la quale si sarebbe tagliata i polsi con le lenti degli occhiali; l'ultima versione dice che si è tagliata la gola con un coltello. La Ensslin si sarebbe impiccata con una coperta.

Nel corso della conferenza stampa del ministro della giustizia del Baden-Wuerttemberg, che ha la

giurisdizione sul carcere di Stoccarda, i giornalisti presenti, seppur timidamente, non hanno potuto fare a meno di sottolineare le clamorose contraddizioni presenti nelle versioni ufficiali. Ciò non ha scosso Bender che ha più volte insistito sulla « impossibilità di fare ipotesi », limitandosi a « informare sui fatti ». Gli è stato chiesto se i quattro avessero lasciato messaggi scritti, cosa è stata negata.

Sulla presenza delle due pistole nelle celle, il ministro ha affermato che « già in passato alcune guardie di sorveglianza avevano ricevuto delle minacce ».

La conferenza stampa ha confermato tutti i dubbi: ieri notte nel carcere speciale di Stammheim i quattro detenuti della « Baader-Meinhof » sono stati massacrati.

A Mogadiscio la diplomazia della "soluzione tecnologica finale" ha preceduto l'azione

Un'operazione congiunta Bonn - Tel Aviv

Roma, 18 — Piovono dai capi di stato di tutto il mondo le congratulazioni al governo tedesco per l'operazione di Mogadiscio, così come sarebbero arrivate anche in caso di una soluzione più cruenta: l'attività diplomatica di Schmidt, il coinvolgimento del massimo numero possibile di alleati disposti ad accettare le sue decisioni appare infatti il dato politico più significativo e più carico di conseguenze di tutta la vicenda.

« Non dimenticheremo »: questo il testo del telegramma inviato da Schmidt al presidente somalo Siad Barre; non ci sono volute più di dodici ore per « convincere » il governo di un paese in guerra, disperatamente alla ricerca di armi come di appoggi internazionali. La Somalia, i cui portavoce si arrogano ingenuamente il merito dell'operazione e il cui ambasciatore a Bonn è stato graziosamente ammesso alla riunione del governo tedesco, ha lasciato mano libera al 100 per cento. Il Boeing 707 (a bordo del quale erano 30 militari e 30 persone all'emergenza medica), è così atterrato sulla pista di Mogadiscio, abbandonata dalle truppe somale, a far spenti ed ha condotto a termine l'assalto in poco meno di dieci minuti. I portelli dell'aereo sono fatti saltare con il plastico, sono state lanciate dentro bombe sofisticatissime che producono la paralisi dei movimenti e dei riflessi per alcuni secondi: in questo brevissimo spazio di tempo, sono stati freddati i quattro dirottatori. Ai bordi della pista erano pronte equipaggi mediche tedesche, somale e italiane, ma nessuno soccorso è stato prestato alla donna facente parte del comando che era stata gravemente ferita: trasportata immediatamente in un'altra località, la sua morte è stata comunicata poco dopo.

Il resto è avvenuto con altrettanta rapidità: i passeggeri sono stati immediatamente imbarcati per Francoforte dove sono giunti al mattino, accolti da molta folla, la notizia è stata data immediatamente a Schmidt che l'ha girata a tutti i capi di stato interessati, cercando di appianare le divergenze insorte con altri paesi. Ad esempio la Grecia dove il Boeing tedesco aveva fatto scalo (a Creta) ed era stato spacciato come aereo destinato all'emergenza sanitaria, o la Turchia il cui governo aveva ufficialmente impedito l'operazione, precedente concepita per l'aeroporto di Ankara.

Le notizie immediatamente diffuse sugli « eroi » tedeschi parlano di un gruppo antiterrorismo, il « GSG 9 », di 170 uomini, formato dopo la strage di Monaco del 1972, superaddestrato e dotato delle armi più sofisticate (armi da tiro rapido con sistemi di mira a raggi infrarossi, apparecchi radio miniaturizzati, bombe a mano speciali), ma in realtà è quasi sicuro che i tedeschi non abbiano agito da soli, ma in collaborazione e con la guida dell'antiterrorismo israeliano: Tel Aviv era per-

fettamente al corrente aveva persino annunciato in anticipo l'arrivo del commando) e d'altra parte il primo ministro Menachem Begin (l'ex terrorista diventato premier dopo Entebbe) spingeva esplicitamente per una soluzione esemplare. Mentre quindi il ministro per gli affari di stato Wischniewsky (già ministro sotto Brandt per il commercio estero, in buoni rapporti con i paesi arabi) seguiva passo passo i robot dell'antiterrorismo con il suo aereo personale per trattare con i paesi arabi il loro visto d'ingresso, l'asse Bonn-Tel Aviv premeva sull'acceleratore di una nuova realtà politica che gioca sul tavolo del Medio Oriente come su quello del Corno d'Africa.

L'URSS non ha fatto alcun commento a tutta l'operazione. Come è abitudine della stampa di quel paese non ha neppure riportato la notizia del dirottamento, l'unica posizione — tanto strana quanto dimostrativa di imbarazzo — venne tre giorni fa: allora la matrice dell'azione fu definita « maoista ».

L'associazione mondiale dei piloti, infine, sta decidendo l'attuazione di uno sciopero di 48 ore.

Chi sono i dirottatori uccisi

Solo nel pomeriggio di ieri sono stati resi noti i nomi dei quattro dirottatori del commando « Martyr Halimeh », uccisi a freddo all'aeroporto di Mogadiscio. Sono due uomini e due donne, Stefan Wischniewsky, Ingrid Siepmann, Monika Hass e un palestinese di cui non si conosce ancora l'identità esatta. Che cosa si sa di loro? Ingrid Siepmann, compagna tedesca, faceva parte del gruppo liberato in seguito al rapimento del democristiano Lorenz ed era una delle detenute che all'inizio aveva rifiutato lo scambio; Monika Haas era una compagna di Francoforte, madre di un bambino di otto anni; fino a pochi anni fa faceva parte dei gruppi della sinistra rivoluzionaria legali; Stefan Wischniewsky, meno conosciuto, faceva parte del Fronte Popolare della Palestina alle cui strutture militari erano peraltro legati anche gli altri.

L'ELOGIO DELLA COMPLICITÀ

Le dichiarazioni dopo Mogadiscio

beri si rallegrano ».

Giscard d'Estaing parla di « vittoria della democrazia », Tindemans di « coraggio », Soares ha auspicato un pieno sforzo per risolvere la piaga « del terrorismo ». Il segretario dell'ONU Waldheim ha colto l'occasione per invocare « un trattato internazionale contro la cattura di ostaggi ». Da parte sua l'associazione internazionale dei piloti ha dichiarato uno

sciopero di 48 ore.

Insomma i governi del mondo imperialista si stringono solidali intorno alla Germania degli Strauss e degli Schmidt. L'elogio dell'azione compiuta a Mogadiscio fa il paio con il silenzio più complice sull'assassinio dei militanti della RAF. E' così che sono usciti i giornali questa mattina in Italia quasi anticipando le bestiali conclusioni omicide del governo tedesco.

La barbarie nazista che l'Avanti! rievoca a proposito dei dirottatori ha preso corpo pienamente nell'eccidio di Stammheim. L'atto « liberatorio » di cui parla il quotidiano del PSI, guardando a Mogadiscio, si è tradotto nella liquidazione del problema RAF, attraverso l'esecuzione sommaria. E' questo che chiedeva l'Avanti!, quando scriveva che « intorno ai dirottatori e ai loro compagni si deve

creare una terra di nessuno, un isolamento completo »?

E' questo che intendeva Casalegno su La Stampa quando scriveva che « ad ogni popolo spetta il compito di ripulire il terreno, dove il terrorismo trova complicità, consensi, connivenze tra le frange folli della violenza politica »? E' questo che s'intende per « il no necessario »? L'azione criminale degli Schmidt era coperta, non

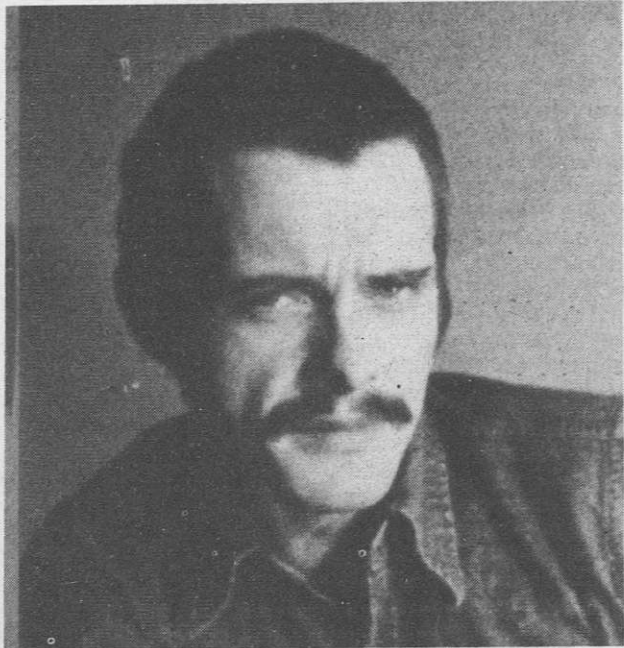
solo dai governi. Lo scribacchino della Repubblica ha concluso ieri sera il suo editoriale affermando che « all'immensa pietà verso gli ostaggi innocenti, per fortuna posti tutti in salvo, si unisce, dopo l'assassinio, la richiesta che la giustizia segua il suo corso e ovunque i terroristi non siano in alcun modo premiati, per quanto d'orribile fanno ». Premianti con una pallottola alla nuca.

Uomini o mostri, si è chiesta l'« Unità », parlando dei dirottatori. I mostri sono stati uccisi. a Mogadiscio e a Stammheim: il PCI può congratularsi, con la Germania, per la fine di ogni diritto.

Felicitazioni, elogi del coraggio, espliciti riconoscimenti che la via da seguire è quella tracciata dal governo tedesco: è questo il tono con cui i governi dei paesi imperialisti e la stampa borghese si compiacciono con il cancelliere Schmidt. Le agenzie di stampa gridano di soddisfazione. Dicono che Carter ha telefonato a Bonn per rallegrarsi, che Callaghan ha telegrafato per compiacersi, che Suarez si congratula apprezzando « il tatto, la calma e la fermezza » di Schmidt. I falchi israeliani, Begin in testa, dicono che si è trattato di « un salvataggio in cui tutti gli uomini li-

“Se un giorno mi troverete morta e loro diranno che mi sono suicidata, non credeteci”

Così aveva detto Ulrike Meinhof alla sorella. Isolamento e tortura nel carcere di Stammheim (Stoccarda): storia di un processo senza appello



Jan-Carl Raspe

Del carcere di Stammheim a Stoccarda, una scatola di cemento, si inizia a parlarne nel 1973 in occasione del processo alla RAF. Appositamente per questa circostanza si costruì un bunker di fronte al carcere, e direttamente collegato ad esso, in cui si sarebbe svolto il processo. Un intero braccio venne svuotato per ospitare i 4 appartenenti alla RAF, Gudrun Ensslin, Holger Meins, Jan Carl Raspe, Andreas Baader: più che di un processo si trattò di una sentenza già stabilita prima dell'apertura del dibattimento; i difensori vennero via via eliminati, costretti con mille espedienti a rinunciare ai loro mandati (ricorrendo, perfino, alla promulgazione di leggi speciali), agli imputati venne tolta ogni possibilità di denunciare tutti i soprusi, le violen-

ze che erano costretti a subire dal momento dell'arresto.

E' un processo senza appello: tutti gli imputati sono morti per mano dello stato. Quello stato che li doveva giudicare ha espresso fuori dal tribunale una condanna a morte; Holger Meins è stato ucciso nel '74, poiché così si deve definire la decisione di lasciarlo morire durante uno sciopero della fame in protesta alle condizioni di detenzione a cui era costretto. Ulrike Meinhof, ufficialmente «suicida», venne ammazzata a colpi di karatè, dopo essere stata violentata, e infine impiccata. Questa mattina sono morti gli ultimi 3 superstiti del primo nucleo della RAF, Baader, Ensslin, Raspe dalla fine del processo in poi erano rimasti rinchiusi a Stammheim, dove progressivamente le

condizioni di detenzione diventavano sempre più disumane, insopportabili; quello che pesava maggiormente era l'isolamento totale a cui erano sottoposti (e non solo loro, ma tutti i detenuti politici tedeschi; lo stesso Holger Meins, per regolamento carcerario, era rinchiuso in una cella, da solo, e quelle a destra, a sinistra, direttamente sopra e sotto dovevano essere vuote). Nel marzo di quest'anno inizia uno sciopero della fame per ottenere che vengano formati gruppi di 15 detenuti per garantire la salute fisica e psichica; aderiscono più di 100 detenuti e la protesta cessa in aprile, ottenute garanzie per l'accoglimento delle richieste. In giugno si ristrutturò il carcere e le

promesse vengono rimandate dal nuovo procuratore generale federale Rebman, il cui motto è «o noi o loro, in vita o in morte». All'inizio di agosto si attua una prosa provocazione, agenti di polizia entrano nelle celle dei detenuti politici e li massacrano.

L'8 agosto inizia, proprio da Stammheim, lo sciopero della fame e della sete a cui aderiscono 32 detenuti di altre carceri; le condizioni di salute peggiorano rapidamente ma lo stato si dichiara non disposto a cedere e ricorre all'alimentazione forzata, vera e propria forma di tortura; già allora era possibile eliminarli, sarebbe bastato un «errore medico», ma evidentemente si voleva aspettare un

momento politicamente «migliore». Lo sciopero della fame cesserà poiché non si è riusciti assolutamente a rompere il muro di silenzio instaurato da tutti gli organi di informazione.

Durante questa protesta verrà in Italia il padre di Gudrun Ensslin, un pastore evangelista, per denunciare in una conferenza stampa le bestiali condizioni di detenzione in Germania, e in particolare a Stammheim, a nome dell'associazione dei familiari.

Il pericolo imminente, si denuncia, è che si cerca di eliminarli fisicamente; forse non si immagina ancora quali e quanti mezzi abbiano a disposizione. Il pericolo più immediato non è quello del suicidio, benché que-

sto possa essere una conseguenza delle torture psichiche a cui vengono sottoposti, ma si teme altre Ulrike Meinhof; poco prima di essere ammazzata disse a sua sorella: «Se un giorno mi troverete morta, e loro diranno che mi sono suicidata, non credeteci, mi avranno ammazzata».

Da Stammheim mancavano notizie da circa un mese, da quando cioè era stata promulgata una legge che in particolari circostanze, permette di tenere nell'isolamento più completo certi detenuti negando ogni contatto con l'esterno attraverso i familiari e gli avvocati. Questa mattina la porta del carcere di Stammheim si è riaperta; ha fatto uscire quattro corpi, di cui tre già privi di vita.



Andreas Baader e Gudrun Ensslin ad uno dei loro primi processi

(continua da pag. 1)

ne programmata, a questo gusto per l'assassinio ricercato, a questo mercato di morte prontamente gestito dal governo tedesco per il suo prestigio nella nuova internazionale dell'efficienza antiterroristica.

Eppure non ci voleva molto a guardare dietro la camicia bianca con cui oggi Schmidt si presenta come angelo liberatore al cospiratore dei suoi efficienti, metallici, colleghi primi ministri. Questo già ieri.

E oggi il nazismo che lui esibisce, la sua illegalizzazione della pena di morte, la sua moderna inquisizione, ha avuto nell'assassinio in carcere dei detenuti della RAF la nuova repellente, insopportabile conferma. Con la freddezza dei boia, con il gusto della vendetta, ma contemporaneamente con la vigliaccheria della

non ammissione pubblica di responsabilità, siamo stati riportati al medioevo dell'umanità. Al coperto dal proprio monopolio sulla disinformazione, e dall'istigazione all'odio montata in questi giorni, il governo tedesco ha voluto così dare una nuova direttiva agli altri stati, superare Entebbe e il governo di Tel Aviv, riproporre la logica nazista della decimazione (un funzionario di stato, il presidente della Confindustria Schleyer equiparato a otto terroristi), affermare il principio che non si fanno più prigionieri né ostaggi, che si purifica con la morte dei terroristi il regno della tecnologia e della produttività più alienante. Solo il papa, in un certo senso per antagonismi di regno, ha avuto delle parole diverse in difesa della vita umana. Ed è proprio assurdo!

Ora noi non tolleriamo questo unanimità forcaiole pronunciato a nome dell'umanità, né le men-

zogne con cui davanti al mondo si vuole presentare l'omicidio dei tre detenuti della RAF. (Anche Pinelli doveva essere morto gridando «è la fine dell'anarchia»). E non dimentichiamo che la DC tedesca aveva chiesto ufficialmente pochi giorni fa la pena di morte per gli esponenti della RAF in galera.

Noi riconosciamo in questa decimazione un passaggio disumano della gestione capitalistica degli stati moderni: la fine di ogni morale, in nome del trionfo della tecnologia e dell'efficienza produttiva. Lo lotta al terrorismo portata a livelli così alti è conseguente a questa trasformazione che il governo tedesco si fa carico di inaugurare. In questa situazione la pratica del terrorismo si rivela senza prospettive e senza nessuna autonomia.

Essa è infatti facilmente rincorsa restaurativa che gli stati stanno facendo. Non solo. Ma ne è ele-

mento di accelerazione e di compimento e diventa in questo senso funzionale all'antagonismo che regola i rapporti tra le nazioni che ricercano la stabilità interna necessaria a mantenere l'ordine produttivo e sociale.

Ma la critica che facciamo al terrorismo non sarà mai per noi slegata a chi li terrorismo lo istiga e lo ricerca.

Per questo riteniamo che di fronte all'operato criminale del governo tedesco non si debba stare con le mani in mano. Perché c'è in gioco molto delle sorti della democrazia in Europa. Vogliamo pertanto proporre alla discussione dei compagni la possibilità di promuovere un'iniziativa di massa contro la politica di terrore del governo tedesco e contro le analoghe tendenze presenti nel nostro paese.

E perché sia garantita la vita degli esponenti della RAF ancora detenuti nelle carceri tedesche.

Condannati a Praga gli esponenti del dissenso cecolovacco

Praga, 18 — Si è concluso oggi a Praga il processo contro quattro dei più noti esponenti del dissenso cecoslovacco (tre dei quali furono tra i primi firmatari di «Charta 77») che sono stati condannati a pene detentive varianti tra i 14 mesi ed i tre anni e mezzo.

La pena più dura è stata comminata ad Ota Ornest che è stato condannato a tre anni e mezzo di prigione per avere mantenuto «contatti di natura sovversiva» con diplomatici stranieri e fuorusciti cecoslovacchi in Francia ed in Italia.

Ota Ornest, un ex direttore di teatro, era stato l'unico a dichiararsi colpevole all'inizio del processo. Per le stesse imputazioni il giornalista Jiiri Lederer è stato condannato a tre anni di reclusione. Degli altri due imputati, l'ex direttore di teatro Frantisek Pavlicek è stato condannato a 17 mesi di reclusione, con la sospensione della pena per tre anni, dopo essere stato giudicato colpevole di aver calunniato lo stato cecoslovacco in una serie di articoli pubblicati all'estero. L'ultimo imputato, il drammaturgo Vaclav Havel, accusato di aver tentato di contrabbandare all'estero un libro di memorie (proibite nel paese) di un ex ministro cecoslovacco, è stato condannato a 14 mesi di reclusione con la sospensione della pena per tre anni. (ANSA)

«L'Italsider non si tocca»

Contro i 6000 licenziamenti minacciati dal gruppo, si è svolto lo sciopero di 4 ore indetto dal coordinamento Italsider.

Bagnoli, 18 — In seguito allo sciopero di quattro ore indetto dal coordinamento nazionale Italsider per protestare contro i 6.000 licenziamenti minacciati dal gruppo, di cui oltre 1.700 concentrati nella sola Napoli, 2.000 operai dell'Italsider di Bagnoli sono usciti in corteo stamattina alle 9 dalla fabbrica. Questa volta non c'è stato alcun bisogno di fare la tradizionale «spazzolata» nei reparti perché tutti gli operai hanno gli occhi puntati sul problema della cassa integrazione e quindi nessuno è rimasto a lavorare.

Già alla partenza circa 300 operai dell'Icrot (ditta d'appalto su cui grava l'eventualità di una riduzione dell'occupazione, in conseguenza alla decisione Italsider di fermare i lavori per la costruzione del Pontile) si sono uniti al grosso del corteo.

In testa c'era lo striscione del Cdf Italsider dietro cui per gran parte del percorso non ci stavano gli apparati di partito e i servizi d'ordine che siamo abituati a vedere ormai come una consuetudine nelle manifestazioni

sindacali.

C'erano invece il Cdf e gli operai sparsi che hanno vivacizzato il percorso del corteo con le loro parole d'ordine. Anche queste ultime non erano «unilaterali», cioè non c'era il sindacalista di turno che lanciava gli slogan per poi essere raccolti e comunicati passivamente dagli operai. Al contrario si notava, osservando attentamente il corteo, un rapporto fra chi promuoveva e chi riprendeva gli slogan di cui quello scandito incessantemente e in cui tutto il resto del corteo si riconosceva è stato: «l'Italsider non si tocca».

Gli altri slogan fra cui prevalevano quelli per la riduzione dell'orario di lavoro erano gridati esclusivamente da una parte degli operai anche se venivano ripresi da una piccola area dai compagni, dal Cdf, dallo stesso sindacalista che teneva il megafono. Comunque indiscutibilmente non erano vissuti direttamente da tutto il corteo, evidentemente perché marginali nel dibattito operaio in questo momento in fab-

brica e che è indirizzato prioritariamente sul rifiuto drastico della cassa integrazione.

Al passaggio del corteo tutta Bagnoli era affacciata alle finestre. Si coglieva l'abitudine a vedere passare gli operai dell'Italsider in tuta. Solo qualche sparuto dibattito tra operai e abitanti del quartiere sulle ragioni della protesta, del resto gran parte di Bagnoli è composta dalle famiglie degli operai e tutti sono a conoscenza e vivono come loro i rischi che comporta la minaccia dei licenziamenti all'Italsider.

In prossimità della RAI, di fronte alle grida non troppo convinte di « Rai, Rai » i fedeli del sindacato e del PCI hanno preso la testa del corteo spaventati evidentemente da una sua possibile deviazione.

Il corteo si è concluso poco dopo in una piccola piazza di Fuorigrotta, scelta appositamente dal sindacato per non andare al centro.

Il comizio è stato tenuto dal segretario generale della FLM Mattina che ha ribadito le solite ac-

cuse alle Partecipazioni Statali. Con tono «duro» ha detto che la FLM chiede al governo di non sbloccare la richiesta di finanziamento per le partecipazioni statali fino a quando non verranno ritirate le minacce di licenziamento e cassa integrazione.

C'è infine da notare che se il corteo di oggi non ha avuto la durezza e la compattezza dei blocchi attuati nei giorni scorsi dagli operai Italsider, quando uscirono in 2000 dalla fabbrica e bloccarono la ferrovia, è perché ha pesato sulla manifestazione di oggi l'andamento dell'assemblea di ieri in cui tutti i partiti, in particolare il PCI, hanno detto, almeno a parole, di voler rifiutare la cassa integrazione, di non volerla accettare nemmeno in cambio di un ipotetico piano di riconversione. Nei capannelli di ieri e di oggi davanti alla fabbrica, nei reparti la discussione fra gli operai verte proprio su questo, su quanto gli operai diano ancora credibilità alla demagogia e alle promesse sindacali.

Modena: «non si affitta a meridionali,, Allora hanno occupato

Sabato un corteo ha occupato uno stabile di 90 stanze. Ora vi abitano famiglie di emigrati e operai

Modena, 18 — Sabato mattina, un corteo di circa 100 compagni ha occupato uno stabile di 90 stanze. Lo stabile è un ex-ospedale smobilitato da quattro mesi; di recente è stato utilizzato dalla giunta per alloggiare i partecipanti al festival nazionale dell'Unità; attualmente è destinato al ricovero per gli anziani. Da due giorni i compagni sono dentro insieme ad alcune famiglie meridionali che dormivano alla stazione e operai che dormivano all'aperto nell'Ippodromo.

Questa lotta ha destato molto scalpore in una città come Modena in cui da anni regna la pace sociale e l'affezione alla produttività.

Fin da sabato il partito comunista ha inviato i suoi militanti ad affiggere manifesti che condannano apertamente questa lotta, dicendo che in questo modo decine di anziani vengono privati di un alloggio, oppure provocano apertamente con frasi del tipo: «andate a lavorare» e «Se non venivate voi meridionali a Modena, per noi le case ne erano e ne avanzavano».

A tale proposito vogliamo ricordare alcune cose:

1) a Modena ci sono 12 mila vani tenuti sfitti per fini speculativi;

2) se vogliamo parlare di meridionali, ricordiamo che a Modena sono proprio loro che fanno i lavori più dequalificati e più faticosi e che vivono in capanni o in una casa in campagna;

3) molti studenti fuori sede, molti meridionali, mentre vanno in cerca di casa, su molti portoni trovano cartelli del tipo: «Non affittiamo a meridionali».

Questi fatti non ci danno certo l'immagine di una città «rossa» e democratica.

Domenica, in una assemblea di circa cento persone ci si è dati un minimo di organizzazione interna; progettando a grandi linee l'utilizzo del tempo nei prossimi giorni e l'opera di controinformazione che occorre fare. Tutto ciò essenzialmente per due motivi:

1) evitare che si crei la frattura e lo spaccamento interno;

2) per fare chiarezza rispetto alla campagna diffamatoria dell'Unità e la strumentalizzazione del Resto del Carlino.

I disoccupati di Roma manifestano all'INPS

Lunedì 17 mattina il comitato disoccupati organizzati è andato con una manifestazione alla sede centrale dell'INPS a via Amba Aradam, l'obiettivo era di ottenere un incontro con il Consiglio Provinciale dell'INPS (composto da sindacati unitari e da quelli padronali) e aprire lo scontro sulla disponibilità di 5.000 posti di lavoro, stabili a livello nazionale.

Questa iniziativa che segue quella alla Voxson, rappresenta la possibilità di organizzare oggi la lotta contro la disoccupazione e la ristrutturazione direttamente sui posti di lavoro, realizzando praticamente e su obiettivi comuni l'unità tra i lavoratori occupati e i disoccupati.

L'INPS oggi rappresenta uno dei settori più mastodontici del pubblico impiego, in essa si scontrano contraddizioni e interessi direttamente legati ai progetti dei padroni e del governo e le esigenze di milioni di lavoratori e di pensionati.

Il disservizio e l'uso antoperaio della struttura burocratica dovute alla mancanza di organico sufficiente sono stati i terreni sui quali è partita l'iniziativa dei disoccupati organizzati. Si è entrati nella sede con un combattivo corteo interno che ha percorso tutti i piani spiegando con un accurato volantinaggio i motivi della manifestazione.

I dirigenti dell'INPS prima introvabili sono accorsi a rendersi conto di questa iniziativa e dopo qualche «titubanza» han-

no concordato per giovedì 20 alle 12, un incontro tra il comitato disoccupati organizzati e il consiglio provinciale dell'INPS.

Dopo questo scambio informale di vedute ci si è riuniti in assemblea con alcuni rappresentanti sindacali e con alcuni lavoratori dell'INPS accorsi a dare un contributo a questa iniziativa.

La discussione che è scaturita ha messo a fuoco diversi modi politici che è necessario sciogliere, quali lo sviluppo degli organici e del lavoro socialmente utile, l'uso del lavoro nero e degli appalti esterni da parte dell'INPS per lo svolgimento di alcune mansioni fondamentali, (acquisizione dati e il rapporto con i datori di lavoro) che sono gli strumenti che permettono le evasioni, e la mistificazione della realtà che si verrà a creare con lo scioglimento dei cosiddetti enti inutili (INAM, INAIL, ecc.), mistificazione che fino ad ora è stata usata a livello terroristico dal governo per bloccare le richieste di lavoro dei disoccupati con il famigerato decreto Stamatii, il quale prevede il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego per utilizzare i lavoratori degli enti in via di scioglimento.

I disoccupati e gli stessi lavoratori dell'INPS hanno ribadito che questo progetto non deve essere attuato in quanto gli enti inutili di fatto sono molti ma occupano pochi lavoratori, e gli enti pre-

videnziali come l'INAM o l'INAIL continueranno a garantire lavoro, ma soprattutto che le nuove assunzioni permetterebbero un migliore servizio al pubblico e minori carichi di lavoro per i lavoratori occupati. Inoltre si è ribadita la volontà di lotta contro gli appalti esterni sui quali l'INPS regge gran parte delle sue mansioni lavorative e che sono centri di lavoro nero, precario e sottopagato.

Nonostante questo con l'uso delle liste speciali l'INPS vorrebbe continuare a utilizzare il lavoro precario invece che fare delle assunzioni stabili.

Il sindacato si è detto disponibile a questo tipo di lotta ma nei fatti ha dato l'impressione di interessarsi molto di più al carrozzone degli enti inutili e della massa di lavoratori che essi rappresentano per farne di fatto un serbatoio elettorale.

Gli obiettivi che i disoccupati hanno proposto con decisione sono: 1) completamento dell'organico e assunzione stabile di 5.000 disoccupati contro la logica del lavoro nero e delle assunzioni a tempo determinato; 2) abolizione degli appalti e delle strutture clientelari che determinano le evasioni, impongono alle organizzazioni sindacali delle scelte precise per poter affrontare direttamente la controparte.

Per vincere su questi obiettivi occorre una lunga battaglia in cui i disoccupati sappiano esprimere la forza politica e organizzativa necessaria.

Oggi sciopero dell'industria a Catania

Catania, 18 — Per domani il sindacato ha indetto uno sciopero di due ore dell'industria per l'occupazione e per gli investimenti, in particolare per la realizzazione della Sit-Siemens (prevede più di 3000 posti di lavoro). Questa vertenza si trascina da oltre tre anni senza alcuno sbocco positivo. Le partecipazioni statali hanno già deciso che questo stabilimento (la solita promessa demagogica e elettorale) non si farà. Questo sciopero non è altro che il tentativo per il sindacato di riprendere l'attività dopo lo smacco subito in seguito agli incontri sulla legge giovanile, che ha avuto con il sindaco e gli imprenditori di Catania, i quali hanno risposto no a tutte le richieste sindacali. La lega dei disoccupati ha aderito autonomamente allo sciopero con parole d'ordine che vanno dal ritiro dei licenziamenti e della Cassa Integrazione, alla riduzione degli straordinari e allo sblocco della spesa pubblica. Infatti 7000 sono a Catania i giovani disoccupati iscritti alle liste di collocamento. Nel pomeriggio alle 17 partirà un corteo con concentramento alla Camera del Lavoro di via Cocitre al quale Lotta Continua di Catania invita tutti i giovani e i disoccupati ad intervenire attivamente.

Fiumicino: sgomberati dalla polizia centinaia di proletari



Fiumicino (Roma), 18 — Questa mattina all'alba celere e carabinieri hanno sgomberato le case destinate ad edifici popolari e occupate da alcuni giorni da centinaia di proletari. Mentre era ancora in atto lo sgombero, nel cortile delle case, con il beneplacito del commissario Marini di Ostia, sono entrati alcuni esponenti locali del PCI e del sindacato che, con la demagogia che li distingue, hanno cercato di fermare, con le solite «promesse», la rabbia degli occupanti: operai, disoccupati e pescatori di Ostia. La mobilitazione continua.



ARMARE IL CERVELLO NON VUOL DIRE FARE DELLA TESTA UN MARTELLO

Leggo la lettera di Gualtiero, la rileggo, ma c'è qualcosa che non funziona. Egli dice: «è ignobile e cinico rifugiarsi dietro la giustificazione dell'incidente sul lavoro inevitabile in cui incorre la lotta...», dopo aver dimostrato la differenza con la morte di Walter (ma questa è lampante, dato che l'assassinio di Walter è un morto voluto), conclude che è paragonabile al fatto di Bologna (Stefano) che è un incidente. Quello che è uscito dalla porta rientra dalla finestra. Forse non gli andava giù la cosa cruda e voleva colorarla un poco di sentimentalismo. Se è un incidente sul lavoro nessuno toglie ai compagni il rispetto a causa di un incidente, ma dice che questo è cinismo ignobile, inaccettabile e che quindi bisogna fare... proprio così... o «dobbiamo mettere al bando la pratica di chiudere col fuoco i covi fascisti?». Quindi compagni, non pensiamoci più e avanti...

No, non ci sono e non ci sto. A Bologna, si è bruciato un bar, quattro ragazze che consumavano sono riuscite scappando a mettersi in salvo. Cosa ha evitato «l'incidente sul lavoro», il fatto che erano bambine che correvano forte e non un vecchio camminante a tastoni?

Che il bar avesse più uscite? o cosa? o altrimenti cosa poteva assicurare che non venisse un incidente sul lavoro? Un incidente sul lavoro può accadere sempre, appun-

to perché incidente, appunto perché imprevedibile. Quindi nel fatto di Torino non si tratta di incidente, ma di un comportamento, di una concezione criticabili e condannabili. E' un miracolo che le vittime non siano state di più. Allora mettiamo al bando...? Non so spiegarvi, ma lo farò con un altro esempio: ho letto di un altro fatto analogo, non so più se a Padova o a Milano, un gruppo entra in un bar, con le bottiglie in mano, fa evacuare il bar, mentre l'ultimo esce, loro agiscono. Credo che l'idea l'ho resa. Ma la differenza che c'è è data da tutta una pratica diversa... arrampicatevi sugli specchi a dimostrare ora che è solo una differenza soggettiva o organizzativa... è differenza, di concezione pratica!

Salute e anarchia.

Renato

P.S.: Il mio discorso è al di qua di una considerazione dell'opportunità politica sulla scelta degli obiettivi in questione.

UNA STRANA RICHIESTA: NO ALLA CHIUSURA DEI COVI FASCISTI

Milano 7 ottobre 1977
Cari compagni

questo manifesto che riporto integralmente, è apparso oggi nell'atrio dell'Università di Milano a firma degli «studenti radicali della statale e di Radio Radicale Mhz 103.500». Credo ogni commento all'iniziativa di questi aristocratici e dannunziani «compagni» superfluo.

— No alla chiusura dei covi fascisti!

Il Governo Andreotti, approfittando della rabbia, del dolore e dello sdegno per l'assassinio del compagno Walter Rossi di LC, ha per la prima volta applicato la legge fascista e liberticida che prevede la chiusura dei «covi eversivi».

Non dobbiamo farci trarre in inganno né tantomeno essere soddisfatti per la chiusura dei covi neri di Roma. L'unico ad essere contento è certa-

mente Andreotti con tutta la sua banda, che si è creato così l'alibi per colpire domani i centri del dissenso e dell'opposizione militante all'infame governo delle astensioni. Potrà sembrare paradossale, ma il rigore ci impone oggi di essere contrari alla chiusura dei covi fascisti, anche se non sappiamo che essi sono tane di delinquenti.

Non è con leggi fasciste che si combatte il fascismo. Ma è con leggi fasciste che domani colpiranno i «covi» dei proletari, dei rivoluzionari, dei libertari. Gli studenti della statale e Radio Radicale Milano 103.500 Mhz. Voi cosa ne pensate?

Non sarebbe ora di smetterla con i flirt con Almirante ed i dialoghi con Plebe?

Daniele Riguzzi

DI SPADA PERIR?

Credevamo che i compagni di Magistratura Democratica (vedi Lotta Continua, 9-10 ottobre 1977, intervento di Luigi Saraceni) essendo stati tra l'altro promotori nel 1971 di un referendum abrogativo delle norme fasciste contemplate dal Codice Rocco, non avrebbero, almeno loro, invocato le leggi fasciste Reale e Scelba, a sostegno della tesi sulla chiusura dei covi eversivi fascisti.

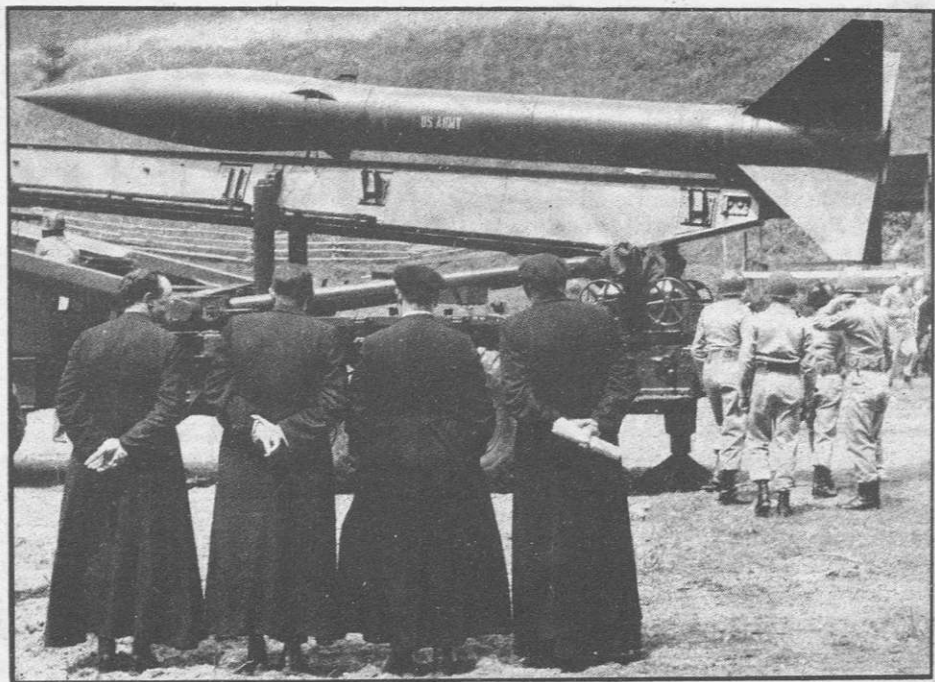
Infatti se crediamo opportuno sostenere l'applicazione di leggi autoritarie e fasciste solo perché usate nei confronti di fascisti, domani non potremo difenderci dalla chiusura delle «nostre» sedi da parte di un Regime e di una Magistratura capace di usare le stesse leggi contro i «covi eversivi rossi» e in grado anche di sostenerne la piena costituzionalità.

Non è sufficiente invocare la giusta e profonda rabbia, lo sdegno per l'assassinio di un nostro compagno (come nostra compagna era anche Giorgia Masi) e dimenticare o mettere da parte il rigore democratico che ci vuole intransigenti sui principi: sicari, mazzieri e teppisti vanno assicurati alla giustizia in base ai reati commessi (bombe, attentati, violenze), ma non possono essere processati o «disciolti» in base alla ideologia, quale che essa sia, da loro professata. In questo modo si creano alibi di costituzionalità a leggi che vanno immediatamente abrogate. Saluti libertari.

Claudio Jaccarino
Guido Aghina
Milano, 9 ottobre 1977

CHI E' LO SPOSO?

Leggo il vostro servizio sulla Singer datato da Torino 11 ottobre. Al di là delle valutazioni di merito che sono sempre pronte a discutere in qualunque sede e modo riteniate opportuno, debbo smentire la vostra affermazione secondo la quale «la regione nella persona di Alasia quasi ogni giorno attraverso giornali e radio porta avanti una cam-



pagna di stampa a favore di De Benedetti».

Se c'è qualcuno che si è guardato bene dal condurre campagne di stampa sulla Singer è proprio il sottoscritto per le attenzioni particolari che la vicenda Singer merita e perché personalmente sono sempre alieno dagli atteggiamenti propagandistici. Sono certamente l'ultimo ad avere parlato, ma come ho scritto solo il 29 settembre ai giornali ho creduto fosse mio dovere rompere il riserbo e precisare l'azione della regione date le molte voci propagandistiche «talune delle quali anche irresponsabili» attorno alla questione Singer che non rendono certo un buon servizio alla classe operaia.

In quanto ai «rinvii» se c'è qualcuno che ha puntualmente protestato è proprio la regione.

Non abbiamo sposato la causa di nessuno. Siamo alla faticosa ricerca d'una soluzione che dia garanzie occupazionali e produttive.

Questo abbiamo il dovere di fare giacché non ce ne laviamo le mani e non abbiamo scelto di sbrigarcela con quattro battute giornalistiche.

Tanto vi dovevo e tanto vi chiedo venga pubblicato per una corretta informazione dei vostri lettori sul ruolo svolto dalla regione nella vicenda Singer.

Cordiali saluti

(Giovanni Alasia)
Assessore di problemi del lavoro

Ringraziamo Alasia della cortese precisazione. Oggi, martedì a Roma si svolge l'ennesimo incontro sulla sorte della Singer, il motivo dei continui rinvii è sempre lo stesso: gli operai non vogliono una soluzione che liquida anni di lotta. Ora Alasia ci dice di non aver sposato la causa di nessuno e la cosa ci fa piacere. Ma le offerte di De Benedetti, spalleggiate dall'Unione industriali, sono sempre apparse come le favorite e non siamo stati noi i primi (bensi ci pare, la «Gazzetta del popolo») ad accennare agli appoggi di cui gode l'ex amministratore delegato della FIAT.

Se Alasia non è d'accordo, ci dica, e lo dica soprattutto agli operai della Singer, chi è lo sposo e si pronunci chiaramente

te su un punto fondamentale: se tutti i 1270 operai rimasti alla Singer devono avere un lavoro stabile e sicuro o se invece devono accettare mobilità e disoccupazione per molti.

LEGGE O REFERENDUM

«Meglio la depenalizzazione che una deputata di merda» è quello che penso dopo aver letto l'articolo sull'aborto di Luciana Castellina. Allora vediamo l'alternativa, non per le militanti femministe, ma per le donne proletarie, tanto care alla onorevole: o legge o referendum. Nel primo caso una legge peggiore della precedente, che darà alla donna la quasi autodeterminazione (sulla carta) e nei fatti l'impossibilità di abortire. Lo dice anche la Castellina questo, che le strutture pubbliche rifiuteranno gli aborti, ed i medici faranno obiezione di coscienza, per cui avremo la situazione di oggi: aborti clandestini a caro prezzo (e non solo in denaro). E non ci illudiamo sulla «dura resistenza delle donne del Pci e Psi», oppure «sull'orientamento più avanzato dell'UDI».

Secondo caso referendum. La cosa più importante, non per l'aborto ma in generale, è che uomini e donne non delegheranno nessun partito o deputato, diranno sì o no, se l'aborto è o non è un reato. Se diremo che non è un reato (e su questo penso non esistano dubbi) ci sarà il vuoto. Quel vuoto verrà riempito dalle compagne, ed anche dai compagni (non dai primari d'ospedale) che oggi fanno aborti a prezzo politico, o gratis, che sono pochi e non possono rispondere alla richiesta di tutte le donne, che vanno in galera in attesa di una legge schifosa. Non ho dubbi neanche sul fatto che senza la paura della galera, saremo in tanti ad imparare il metodo Karman, allora sì che potremo rivolgerci alle donne meno privilegiate! E se in quel vuoto legislativo l'on. Castellina vorrà presentare un progetto di legge perché l'aborto sia gratuito, avrà il lavoro facilitato dalla vittoria del referendum, altro che «annullata paura della scadenza». Finiamola una buona volta con i discorsi

fritti e rifritti del Pci. Saluti libertari,

Patrizia

UN ERRORE

Compagni,

come ogni domenica da oltre cinque mesi, anche oggi 9 ottobre ho comprato LC. Dopo aver mangiato ho cominciato a leggere il giornale e in seconda pagina ho trovato una vignetta che mi ha scosso intensamente.

Non capisco come abbiate potuto scrivere una cosa simile a proposito di un volantino distribuito dagli autonomi, riproducendo una vignetta che mi fa voltare lo stomaco.

Non è assolutamente vero che quel volantino è stato distribuito dagli autonomi, ma da un gruppetto sconosciuto di «internazionalisti». Sono stato presente quando il volantino è stato distribuito e la verità è un'altra: che i compagni dell'autonomia in quell'occasione (durante un'assemblea all'università) sono stati i soli a strappare quei volantini e a picchiare quei provocatori. E' assurdo che abbiate pubblicato quella infamia attribuendola ai compagni dell'autonomia: e dire che in quell'occasione erano presenti anche compagni di LC i quali hanno visto benissimo che quello non era un volantino dell'autonomia.

Vi inviterei quindi cari compagni a correggere ciò che avete scritto e sono certo che lo farete. La cosa che mi fa star male e mi fa rabbia è che io, compagno dell'autonomia, nello stracciare quel volantino sono stato anche picchiato, per cui leggere una cosa simile è come ricevere un altro pugno in faccia.

Vi saluto da comunista Vittorio do' Vommero PS — Accludo lire 1.000 per il giornale.

Il compagno ha ragione. Il grave errore commesso nell'attribuire il volantino a compagni dell'autonomia è stato però prontamente corretto.

Per Cristiana

Stanno arrivando molte lettere in risposta alla tua del 12 ottobre. Poiché sarà impossibile pubblicarle tutte, passa se puoi a ritirarle o telefona.





Alla conferenza deve partecipare la seconda società

“Vivere con gli operai, non sopra agli operai”

Gli operai della nuova sinistra della Alfa nord discutono del dopo Bologna, della conferenza di produzione promossa dal PCI, di un nuovo rapporto con la classe e la sua vita



Milano

Mercoledì ore 18 CS di Garbagnate (quart. Quadrifoglio)

riunione dei compagni dell'Alfa, per continuare la discussione precedente.

Milano, 17 — La FLM milanese ha indetto per il 24-25 ottobre un *Convegno sull'occupazione* che si terrà dentro lo stabilimento di Arese; questa scadenza è stata l'occasione, il pretesto, per aprire all'interno di tutta la sinistra rivoluzionaria, per tutta l'area dell'opposizione operaia interna all'Alfa, il confronto. E' questo un atto politico nuovo ed importante. E' l'inizio di un processo positivo che ha una premessa comune a tutte le componenti presenti (DP, LC, Autonomia): mettere in discussione tutto. Dalla propria pratica politica, al rapporto con gli operai, il rapporto con i giovani fino al giudizio sul sindacato. A questa prima riunione c'erano circa 60 operai. Molta carne al fuoco: come partecipare a questo convegno, con quali posizioni, la proposta dei giovani e degli studenti, di partecipare in massa organizzati, la proposta di un convegno cittadino di tutta l'opposizione operaia: pubblichiamo questo verbale (che nei suoi quattro primi interventi è stato ricostruito dagli appunti dei compagni), affinché il metodo e la strada iniziata con questa riunione, sia di indicazione e stimolo per tutte le realtà di fabbrica.

Questa prima riunione della sinistra rivoluzionaria dell'Alfa è già di per sé un dato più che importante e va sottolineato: la volontà che esprime è quella di iniziare un confronto nel merito, non per appannare le divergenze, ma per affrontarle insieme. Siamo qui con esperienze diverse, apparteniamo ad organizzazioni diverse, abbiamo pratiche politiche spesso differenti, ma ci siamo tutti e questa è una scelta politica nuova rispetto al passato. I nodi politici che sono sul tappeto li abbiamo di fronte a tutti: un giudizio sulle giornate di Bologna, la nostra vertenza aziendale, e forme di lotta e la scadenza della conferenza sull'occupazione indetta dalla FLM che si terrà il 24 dentro lo stabilimento di Arese; tutto questo vuol dire chiaramente confrontarsi anche con il sindacato oggi, con la sua sinistra, ecc.

Su Bologna: in fabbrica, non nascondiamoci, se ne è parlato poco o niente e noi non abbiamo preso nessuna iniziativa per capovolgere questa situazione: non è certamente solo un problema organizzativo, di fare «un volantino» ma è l'effetto di una situazione reale che io ho verificato direttamente a Bologna. Secondo me è una forzatura dire che a Bologna, in piazza Maggiore, si è realizzato il confronto e un positivo passo avanti fra i giovani e gli operai. La realtà è che a tutt'oggi c'è una grossa incomprensione da parte dei giovani dei problemi che vivono gli operai in fabbrica e nella vita.

Sulla vertenza aziendale: riflettiamo insieme, c'è un ritardo enorme di noi tutti sia come discussione che come capacità o volontà di prendere l'iniziativa: stiamo di fatto un po' tutti subendo la situazione. Pronunciamoci francamente tutti e vediamo di uscire da questa situazione di stallo. Certo la sinistra sindacale ha le sue responsabilità, ma vediamo di non cadere in un discorso comodo che rovescia su altri le responsabilità che sono anche nostre: le mancanze storiche della sinistra rivo-

luzionaria non possono essere attribuite ad altri con un metodo di scarica barile che è una spirale senza fine. Discussione. Dobbiamo arrivare ad un convegno milanese della opposizione operaia che sia l'inizio di un confronto globale che continua sulla strada tracciata a Bologna, che sia l'uscita allo scoperto di una realtà (l'opposizione operaia all'accordo a 6 che c'è dentro a tutte le fabbriche milanesi), che deve esserci un altro Lirico operaio, alla luce della riflessione autocritica che tutti abbiamo fatto su quella scadenza.

GUIDO

Diciamolo subito chiaramente: sulla questione del sindacato ci sono molte differenze tra di noi. Io non credo che non si debbano o possano fare delle accuse precise alla sinistra sindacale di fabbrica. Per esempio, noi in fabbrica a parole eravamo d'accordo con la sinistra sindacale sulla questione dei manovali, e poi questi compagni hanno fatto un accordo con la direzione, che ha peggiorato addirittura la situazione precedente.

Ma gli esempi sarebbero proprio tanti. Ma il problema non è se impegnarsi solo dentro o solo fuori dal sindacato: sicuramente bisogna fare tutte e due le cose, senza invischiarsi nelle trappole verticistiche e burocratiche di collaborazione, mediando sempre sulla testa degli operai, e magari spacciare poi questo per un reale spostamento dai rapporti di forza. Come operai rivoluzionari dobbiamo portare fino in fondo le nostre posizioni, fino a rompere anche gli equilibri interni al sindacato, fino alle estreme conseguenze, affinché tutte le posizioni vengano alla luce. E' indispensabile per questo la costruzione della presenza politica della sinistra rivoluzionaria dentro la fabbrica, che oggi non c'è, non prendiamoci in giro. Un terreno immediato della nostra iniziativa deve essere l'opposizione più netta al processo di repressione e restaurazione autoritaria che la direzione sta mettendo in atto attraverso l'uso fascista dei guardiani, che quotidianamente fermano, sequestrano gli operai e arrivano a interrogarli, a fargli dei terribili gradi.

TOMASSINO

Mai come oggi è stato grande il dissenso degli operai nei confronti della linea sindacale, all'accordo a 6, ai revisionisti. Bologna è stata una grande scuola per noi tutti: dobbiamo metterci in discussione, superare vecchi schemi di comportamento e di confronto tra le diverse componenti dell'opposizione organizzata; troppi di noi continuano ad avere un atteggiamento vecchio, di «istruttori» della classe operaia; gli obiettivi che abbiamo sempre proposto venivano dall'esterno, e volevano «imporli farli passare», invece oggi dobbiamo rovesciare questo metodo, costruirli da dentro la classe, vivendo con la classe. Anche lo scontro che abbiamo avuto il giorno con il PCI sulla testa della gente, ci prendiamo una delega che fra l'altro non ci ha dato nessuno. Non consoliamoci con il solito discorso che ab-

biamo u
Se c'è c
del sind
mare ur
con gli
facciamo
rai «og
vece ch
sé. Una
deve av
è propri
propria
rare in
propria
sere der
cesso. A
ferro co

SERSE
Sono c
taglio u
vertenza
sta face
procuri
dobbiamo
la, il pi
sull'occu
due idee
riduzione
voro; la
contro g
po dirige
questione
mente d'
pagno D
mente f
convegno
nese.

COMANI
... Bis
con posi
mente di
PCI. Di
tutti d'ac
che Bart
pere, e i
PCI. Sul
in realtà
versi di
dacato.
chiudere
trovarsi
convegno
tive conc



to del P
di fondo
settori di
magari n
questo pa
vità, dobl
questo di
un docum
siamo an
operai de
operai a
critici e
Alfa. E c
rai della
secondo r
vece dell
orario di
produzion
biamo ril
più concr
dati su d
azienda. I
lioni di f
tele, ness
questi da
mai: noi
giorni pos
ferenza d
sti dati di
dobbiamo
tecniche:
rarseli.
L'errore
gni della
bilismo, è
il PCI, il
Ed è così
zare gli s
del PCI

biamo un consenso passivo degli operai. Se c'è dissenso e distacco con la linea del sindacato, anche noi dobbiamo colmare una separazione. Analoga. Vivere con gli operai, non sopra agli operai: facciamola finita con il vedere gli operai «oggetto» dell'iniziativa nostra, invece che soggetto attivo, che parte da sé. Una caratteristica fondamentale che deve avere oggi l'opposizione operaia: è proprio questa. Gli operai vogliono appropriarsi della politica, vogliono elaborare in prima persona la strada della propria liberazione; e noi dobbiamo essere dentro fino in fondo a questo processo. Anche il convegno della Materferro conferma questa realtà.

SERSE

Sono d'accordo con la costituzione e taglio unitario di questa riunione: la vertenza nella quale siamo impantanati sta facendo solo danni: prima che ne procuri altri alla forza degli operai, dobbiamo toglierla dai piedi, chiuderla, il più presto possibile. Al convegno sull'occupazione dobbiamo andarci con due idee-forza: una è la tematica della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; la seconda una feroce campagna contro gli sprechi, le clientele del gruppo dirigente dell'Alfa, delle PP.SS. Sulla questione del sindacato sono completamente d'accordo con le posizioni del compagno Dellerio. E sono anche profondamente favorevole alla proposta di un convegno dell'opposizione operaia milanese.

COMANDA

...Bisogna andare a questo convegno con posizioni politiche precise e nettamente differenti, per battere quelle del PCI. Di solito a parole siamo sempre tutti d'accordo, ma poi nei fatti succede che Bartolozzi della SS cerca di non rompere, e fa il solito compromesso con il PCI. Sul pacchetto di ore di sciopero in realtà siamo di fronte a due modi diversi di intendere la battaglia nel sindacato. La mediazione serve solo a chiudere il discorso dell'opposizione e trovarsi ogni giorno d'accordo. Su questo convegno: bisogna prendere delle iniziative concrete. Per esempio, il documen-

contraddizioni sempre nuove si aprono, anzi incontrano forti e costanti resistenze. Il risultato di questa politica è quello che apre gli occhi agli operai; l'area di opposizione nella classe è molto ma molto più vasta di quella rappresentata dalla sinistra rivoluzionaria. Questo è un dato di fatto, da cui partire. La classe operaia non esplode all'improvviso: né contro i burocrati né contro i traditori: occorre iniziativa politica, momenti di aggregazione.

Senza di questo c'è la sfiducia, il qualunquismo, l'isolamento di ognuno; e senza tutti questi compagni non c'è analisi, non c'è processo rivoluzionario. La mia esperienza personale: sulla piattaforma a Napoli ho votato contro, sia per il metodo usato dal sindacato nella elaborazione (verticistico e burocratico), sia per i contenuti che erano e sono la conseguenza di questa estraneità ai bisogni degli operai. Però pur votando contro, secondo me sbagliano quei compagni che concludono che non esistono spazi nel sindacato, per fare una battaglia politica, anche per rovesciare la linea che attualmente è egemone. Io faccio parte della commissione «organizzazione del lavoro» e il modo di procedere è sempre stato esattamente l'inverso di quello che dicevo prima; la mia battaglia è stata quella di difendere i risultati che aveva raggiunto con questo metodo. Devo dar ragione a chi dice, non essendoci una sinistra rivoluzionaria, che sia anche una occasione di accordo, che stimoli e aiuti i compagni, non siano costretti a subire le prepotenze del PCI. Bisogna incominciare a capire anche questo tipo di realtà, che c'è anche chi vuole fare una battaglia dentro il sindacato, ma vuole anche un riferimento esterno, generale. Per evitare equivoci, del tipo che tutti quelli che sono nel sindacato la pensano come me: per esempio prendiamo Moiolli, dell'esecutivo, che mi ha fatto capire che non vuole collegarsi con le realtà che lottano, anche se fa tutto un discorso che dice «i rapporti di forza, oggi, sai com'è, ecc. ecc.» potrei parlare di Bartolozzi, che dice che «si sono d'accordo con la battaglia, ma intanto qui chi decide siamo in tre per

ti si è espresso in lotte e contenuti antagonistici al capitalismo con forme di lotta molto alte, oggi è finito. L'opposizione della classe operaia in questo momento qui si esprime con un dissenso passivo. Mi spiego: tutto quello che stanno facendo adesso, va tutto contro la classe operaia. Migliaia di licenziamenti, intensificazione dello sfruttamento; abbassamento del salario reale; questo è l'attacco; è il risultato di accettare le compatibilità capitalistiche dell'accordo a sei. Quindi oggi proposte di lotta devono essere fatte per migliorare come minimo le proprie condizioni di vita; l'estraneità operaia di fronte alla linea sindacale la si vede sia nelle assemblee generali che in quelle di reparto. Una volta facevamo un fischio e c'erano cortei interni, blocchi, ecc. Oggi fischiamo e ci sono 15 persone: nel dissenso c'è chi anche si vuole ribellare in attivo, già oggi, ma c'è una grande fetta della fabbrica che non sciopera e noi non siamo d'accordo, con chi si ritira così. Noi siamo per «partecipare opponendosi», vecchi e nuovi padroni.

Veniamo al problema della piattaforma: quella del sindacato non c'è; l'unica reale e concreta è quella di Cortesi. Che il sindacato stia assecondando (diciamo chiaramente); l'obiettivo di questa conferenza di produzione è altrettanto chiaro: è il PCI che vuole convincere gli operai a produrre di più. E' non è neanche vero che gli iscritti del PCI sono d'accordo con questo; il fatto è che sono convinti di non farcela, come per es., a dare mezz'ora ai turnisti. Ma che tipo di rapporto abbiamo con gli operai: come ci discutiamo, come ci ragioniamo insieme? Ma cos'è il ruolo dell'avanguardia di fronte a questo «dissenso passivo»? o noi siamo capaci di organizzare la parte più combattiva, oppure quello che proponiamo sindacati e direzione passerà. Pur avendo chiaro quello che si riesce a smuovere realmente, dobbiamo perlomeno prendere l'iniziativa, aprire la discussione. Sul sindacato e il suo centralismo democratico, dobbiamo discutere a partire dalla convinzione che l'esecutivo del CdF oggi è il governo della fabbrica; o fa opposizione o governa come tut-

di che tutto è finito. C'è invece un'altra concezione che è esattamente l'opposto di questa: casomai questi tre compagni devono essere rappresentanti nostri, del loro reparto, dentro le strutture sindacali per fare battaglia politica fino in fondo, con tutte le conseguenze. Il metro quindi, il nocciolo del problema è di costruire i modi, i contenuti di questa battaglia politica, e poi vediamo, se siamo d'accordo.

Sulla conferenza di produzione; è chiaro che non ci si può opporre a proposte pratiche, considerazioni generali e basta. Ma neanche viceversa, però. Propongo che si organizzi la discussione in modo tale che ognuno sia costretto a non dire solo cose generali «di tutto un po'», per cui arriviamo a questa conferenza di produzione come grilli parlanti, per cui basta essere bravi a raccontarla su; così potremo non solo entrare nelle scadenze degli altri, ma anche costruirne di nostre. Verifichiamo anche tra di noi nel merito dei contenuti l'unità e le diversità. Non è chiaramente il problema di costruire il partito, ma di costruire momenti di confronto e di iniziativa comune.

GASPERINI

Ricalcare il discorso degli sprechi è proprio uno spreco. Anzi fa il gioco del padrone e di chi ha concepito questa conferenza; sulla questione della vertenza io sono perché non si calino le braghe. C'è chi dice che conviene chiudere in qualche modo, gettando la spugna; va riproposta la piattaforma così come è perché è già scarna. Se andiamo allo scontro al nostro interno, per dire che qua bisogna chiudere, perché i tempi sono brutti, siamo soli, questo sarebbe veramente brutto da parte nostra. Mettiamo in campo tutto la nostra fantasia per articolare e riproporre i termini positivi della piattaforma: salario, organizzazione del lavoro, ecc., almeno il 50 per cento o 60 per cento delle cose che propone la piattaforma vanno portate a casa altrimenti per primi saremo sconfitti noi. Come riusciamo a comunicare, portare questi problemi ai giovani e ai disoccupati? Se riusciamo a fare questo, quantomeno ci sentiremo meno isolati e più forti. Che vengano ai cancelli, a bloccare gli straordinari come a Napoli: sarà una sterzata antimoderata nella gestione della lotta.

DELLEDONNE

Propongo che questa riunione si concluda con un comunicato da pubblicare sui giornali, che metta in evidenza la novità di un incontro come questo, la sua positività, e lanci la proposta di partecipazione del movimento dei giovani alla conferenza di produzione; e a partire dalla nostra riunione si proponga a tutta l'opposizione nelle fabbriche di Milano di arrivare ad una assemblea cittadina operaia.

ROCCO

Dobbiamo avere la capacità e la forza di fare delle proposte: non è più tempo di fare solo denunce, e della propaganda. Dobbiamo farla finita con un metodo saltuario e sporadico di iniziativa politica; è ormai chiaro, e lo si capisce dalla proposta di Cortesi che vuole arrivare a fare 650 macchine al giorno senza parlare di una lira di investimento; sulla nostra piattaforma si farà un piccolo accordo a sei. Noi dobbiamo riuscire a far vincere, fuori, «in piedi», il movimento operaio della fabbrica; anche in fabbrica il sindacato è preso dentro alla morsa di questo accordo a sei e non è capace di fare gli interessi degli operai. Di fronte a questa situazione a noi spetta di fare meno chiacchiere e più proposte precise: a parte il problema generale delle PPSS, qui in ogni reparto occorre fare inchieste sugli organici e il decentramento.

Sul sindacato, la sinistra sindacale e il CdF: parliamoci chiaro, qui ormai nessuno rappresenta più il proprio gruppo omogeneo, gli operai, quindi il problema della elaborazione con la base di ogni proposta, qualsiasi essa sia, dalla forma di lotta all'obiettivo, diventa vitale; e già questo è un terreno dentro il CdF per imporre un metodo diverso da questo tipo. Gli operai devono tornare ad essere in grado di decidere loro, e questo vale anche per noi avanguardie.

Verso una nuova assemblea della opposizione operaia



to del PCI è chiaro: «Qui il problema di fondo è che noi dobbiamo strappare settori di mercato ad altre fabbriche, magari non italiane come la BMW, e questo passa per l'aumento di produttività, dobbiamo fare più sacrifici» tutto questo discorso va ribaltato, magari con un documento, sulle PP. SS. Noi non possiamo andare a fare concorrenza agli operai della BMW; perché allora questi operai a loro volta dovrebbero fare sacrifici e lottare contro gli operai dell'Alfa. E così chi perde sono sia gli operai della BMW, che quelli dell'Alfa. Qui secondo me viene fuori il problema invece della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. E nella conferenza di produzione è questo discorso che dobbiamo rilanciare. Ma c'è un'altra cosa più concreta: direzione e PCI portano dati su dati sul deficit e la crisi dell'azienda. Mentre sugli sperperi, sui milioni di fantomatiche consulenze, clientele, nessuno dice niente. La direzione di questi dati al sindacato non li darà mai: noi nei cortei interni di questi giorni possiamo procurarci. Nella conferenza di produzione arriverei con questi dati di fatto sputtanerebbero tutti. Non dobbiamo arenarci di fronte a difficoltà tecniche: questi dati è possibile procurarsi.

L'errore fondamentale di noi compagni della sinistra in fabbrica è l'immobilismo, è il complesso di inferiorità con il PCI, il suo strapotere ed apparato. Ed è così che non riusciamo ad utilizzare gli spazi che si aprono. La linea del PCI non è passata tra gli operai,

cui è fra noi tre che si decide», e quindi, via con gli intralazzi e le mediazioni, e queste secondo lui sono le battaglie nel sindacato.

Ecco io a questo sono completamente contrario. Altra cosa è la possibilità di usare questi compagni sull'onda di una lotta, di una mobilitazione operaia. Sulla conferenza di produzione: è chiaro il disegno del PCI di usarla per far lavorare di più gli operai, far loro risanare l'azienda; quindi occorre rovesciare questo convegno, individuare i responsabili principali di tutti i mali nei dirigenti di fabbrica, nel loro clientelismo, senza cedere nella trappola del PCI che vuole andare a cercare col lanternino gli sprechi «abbiamo trovato una macchina che era ferma e non produceva»; oppure «abbiamo trovato un'assenteista...» e via investigando e cercando di mobilitare delegati e lavoratori contro questi sprechi, quando invece i veri sprechi sono quelli che partono da decisioni al vertice del potere per mettere in moto profitti di miliardi. Noi potremmo invece, in occasione di questo convegno, partire da reparto in reparto, rovesciare la logica delle compatibilità, e quindi dare battaglia alle gerarchie, alla organizzazione del lavoro, denunciare precisamente le responsabilità dei dirigenti, andarsi a prendere i dati che occorrono.

ANTONUZZO

Come la vedono gli operai in questo momento: quello che negli anni passa-

ti i governi. E deve confrontarsi con gli operai, ma sul serio, e ce lo dobbiamo costringere noi; Lama dice che il sindacato deve essere cinghia di trasmissione delle decisioni governative; ma all'interno della classe operaia oggi il dato centrale è che nessuno ha più autorità politica: non conta più niente nessuno (!). Il rapporto con le masse giovanili, che hanno dentro di sé contenuti fondamentali come quello della vita, del comunismo, deve concretizzarsi anche all'interno di questa conferenza di produzione: le decisioni che lì verranno prese possono portare via o creare posti di lavoro. Centinaia di giovani devono venire a questo convegno, prendere la parola e sarà un momento importantissimo. Noi che siamo qui con tante divergenze, se troveremo unità, e la troveremo, almeno su alcune cose, sarà un fatto di rilevanza enorme per tutta la fabbrica, una svolta sostanziale nella situazione difficile in cui siamo.

TIZZANI

E' tempo che si apra tra tutti gli iscritti al sindacato, quelli che vanno al CdF, una battaglia politica che faccia vedere alle masse le differenze politiche che ci sono tra noi e loro. La diversità si fa tra chi sta o non sta nel sindacato, la si vede prima di tutto nella pratica: c'è chi teorizza che intervenire nel sindacato vuol dire tra persone dentro l'esecutivo, per cui tutta la «base» serve a queste tre persone per manovrare fino alle decisioni finali, dopo

Sede di TREVISO
Sez. Villorba-Spresiano:
Renzo e Gianna 50.000, Rita 2.000, Maurizio 3.000, Paolo 2.000, Lucia 1.500, Angelo e Patrizia 5.000, Michele 1.000, Marco 2.000, dalla vendita del bollettino dei compagni di Bologna 9.000.

Sede di BERGAMO
Enrico di Cologno 12 mila, Bruno 1.200, Davide di Lallio 10.000, Luli 5.000, I compagni della sede 16.000.

Sede di PAVIA
Genova 1.900, un medico 10.000, Giorgio 5.000, Giovanni 4.000, Piera 5.000, Lela 5.000, Diego 5.000.

Sede di REGGIO E.
Luisa 5.000, Giovanna

10.000, Teresa 5.000, Emilia 5.000, Alfredo 2.000. Sebastianio 5.000, Sergio 10.000.

Sede di ROMA
Collettivo Alitalia 12 mila.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Roffi - Roma 3.000, Lia - Roma, perché Lotta Continua il nostro giornale continui a vivere 4.000. Vittorio E. - La Spezia 5.000. Mauro B. - Pisa 2.000. Giovanna e Arturo - Bergamo 1.000. Luciano - Ponte Buggianese 6.500.

Totale 225.100
Totale precedente 3.342.805

Totale compless. 3.567.905

15 MINUTI DI MOVIMENTO: UN'AVVENTURA TELEVISIVA

Domanda: qual'è il più ciclopico apparato d'informazione? La TV? Balle, è l'alta finanza, il dissenso-rivolta è monetizzabile, entra in circolazione nei mass-media, si riproduce in altro, diventa merce e denaro.

Allora la televisione è solo un sensore, il prolungamento di una macchina gigantesca che trasforma la vita in notizia, che rende il tempo omologo al capitale.

Seconda domanda: un gruppo di compagni di Bologna accetta di produrre un filmato di 15 minuti per la TV raccontando loro stessi dentro quelle tre giornate. Abbiamo fatto bene o siamo caduti in trappola? Ci siamo dati ingenuamente in pasto allo spettacolo del capitale? Peggio, abbiamo creato le condizioni per rappresentare il movimento dentro le maglie del «gioco democratico» televisivo? Infine, queste domande retoriche sono il risultato della nostra «falsa coscienza», stiamo giustificandoci? Risposta con premessa. Valore della notizia dentro la macchina del grande spettacolo che produce simboli per il consenso (P 38, autonomia creativa ed organizzata, buoni e cattivi, Kermesse e bagarre, Palasport e Nashville a Piazza Verdi...) allora che si fa? Allora siamo sempre costretti nella normalizzazione? Allora non si fa! Questa è una possibile soluzione che lascia il problema insoluto. Sull'«Agave», uno dei fogli apparsi al Convegno, scrivevamo: «Chi controlla il reale ha il potere, ma chi ha il potere produce il reale».

«Il programma del capitale è la comunicazione al proprio interno, la neutralizzazione all'esterno, comprimere i rapporti comunicativi. La tattica: stornare i rapporti comunicativi dai loro oggetti: desiderio, potere, verità». Lo diciamo: questa è un'occasione per non farci comprimere ai margini, alla periferia dell'impero, meglio accettare il rischio che aspettare mesi prima di rivederci nelle «immagini militanti» di qualche saletta alternativa.

Questo significa ragionare anche su di un nuovo progetto di comunicazione nel movimento, paradossamente la notizia è tem-

pestiva solo attraverso l'oligopolio dell'informazione.

Questo di mercoledì sera è un buon pretesto. Rovesciamoci addosso il glosario della nostra storia comunicativa.

Controinformazione: concetto archeologico che sta più o meno a significare l'angoscioso ritardo comunicativo spesso composto dai ritagli delle immagini-parole maneggiate dal potere.

Cinema militante - cinema forum di classe: dopo 6 mesi forse i compagni potranno godersi 40 minuti di corteo indimenticabile e 20 interviste su di una fase politica ormai sepolta.

Sembra che tutto diventi memoria del movimento. Sembriamo incapaci di utilizzare le nostre immagini per generare altri comportamenti, per riconoscerci o negarci all'istante.

Ci siamo detti: meglio essere alla TV, rappresentarci lì dentro con tutti i rischi del caso che abbandonarsi all'uso «corretto» del mezzo, «registrare» l'evento e salvarsi la faccia con il feedback 6 mesi dopo. Nuovamente segniamo il passo dinnanzi al tempo d'informazione del potere, fanno sempre prima loro ed allora guardiamo 'sti 15 minuti e nessuno si faccia scrupoli a dire pubblicamente cosa pensa (inutile dirlo...) il giornale serve anche a questo.

I signori della televisione sono rimasti spiazzati obbligatoriamente da questo convegno, noi come tutti ne siamo stati al contrario i protagonisti, per la prima volta lo strumento che avevamo per le mani ha creato dei piccoli eventi. Dentro di loro ci siamo noi, sarà una fitta allo stomaco o tutto sarà digerito? Vedremo. Un gruppo dei compagni del Movimento di Bologna vi augura buona visione. Ci risentiremo.

Alla TV — mercoledì 19 ottobre — seconda rete h. 21.40 — rubrica «Primo Piano» — Titolo «Appuntamento a Bologna»; lì dentro i nostri 15 minuti.

Andrea, Alberto, Ambrogio, Alberto, Martino, Riccardo, Vanni, Luciano, Matteo, Marco, Enzo.



Oggi, 19 ottobre 1977, inizia, distribuita in vari cinema di Roma, la rassegna del cinema cubano, organizzata dalla Regione Lazio e da Ministeri vari. Durerà fino al 25 ottobre, poi andrà a Milano. Domani uscirà una recensione su tutto il ciclo e sulla storia del cinema cubano.

La commedia all'italiana ovvero a ciascuno il suo

Può sembrare un paradosso, ma la commedia all'italiana è molto più «internazionale» di quanto si possa pensare. Essa, cioè, rientra all'interno di uno dei filoni dell'industria cinematografica che qualsiasi settore nazionale coltiva. La programmazione di film da parte dei managers della produzione e della distribuzione è finalizzata a coprire ogni spazio che il mercato possa offrire, affinché nulla resti lasciato al caso, e ogni «singolo spettatore» scelga «autonomamente» di incanalarsi nel genere a lui più consono. Ma tale scelta è esattamente il contrario di ogni reale autonomia: catturare la «coscienza delle masse» è la più raffinata forma di controllo autoritario da parte dell'ideologia dominante.

«A ciascuno il suo» non è solo il motto dell'eroe o del mafioso, ma prima di tutto l'articolazione del prodotto — in questo caso la merce-film — stratificato per costi di produzione (attori, tecnica, sceneggiatori, registi, ecc.) e per composizione di classe (di massa, di élite, di avanguardia, popolare, politico, ecc.). In tal modo le stratificazioni strutturali e ideologiche di classe si riproducono dal punto di vista delle classi dominanti.

Raramente una commedia del tipo all'italiana (o in generale «nazionale») ha successo all'estero. Il suo mercato è essenzialmente interno: pur tuttavia a volte il suo prodotto finale può rappresentare con tale perfetta stereotipia il modello di un costume nazionale par-

ticolare, da renderlo corrispondente alla manipolazione indotta a livello internazionale nelle varie coscienze «nazional-popolari» degli altri paesi.

Germi è tra i più rappresentativi registi della «commedia all'italiana», specializzato nella riproduzione dei più volgari luoghi comuni nazionali (come colossei, vesuvi e gondole a scala ridotta), e internazionalizzato sotto lo slogan «impiegati onesti di tutto il mondo riunitevi in sala: nessuna idea o sensazione che è già vostra sarà contraddetta».

L'origine politico-sociale della «commedia all'italiana» sta nell'esaurimento della straordinaria esperienza del «neorealismo», in relazione alla sconfitta degli ideali della resistenza e alla conseguente vittoria imperiale democristiana.

In un tale quadro di riferimento si inserisce l'offensiva del cupo Scelba contro il «culturame», che aveva nel cinema neorealista uno dei principali bersagli. Nello specifico campo del cinema, tale offensiva ritrova il feritissimo terreno, tutt'altro che eliminato, dell'era fascista, riuscendo a coagulare «dentro» la commedia all'italiana una ibrida sintesi di provincialismo strapaesano, ideologia cattolica, mito americano.

Germi si mette in luce proprio come epigono-affossatore degli ideali della resistenza e del neorealismo con «In nome della legge», girato nel 1949, un anno dopo la sconfitta delle sinistre, che termina emblematicamen-

te con un abbraccio tra il poliziotto «civile» del Nord e il contadino «popolare» della Sicilia. Ma la rozzezza di tale impostazione troverà: un suo terreno ben più favorevole per la penetrazione di «massa» quando il centro-sinistra e più ancora l'elezione di Saragat a presidente della Repubblica (ammonimento a ogni illusione riformatrice) eleva l'ideologia socialdemocratica a regina del controllo autoritario-paternalistico sulle classi dominate.

Il rapporto Germi-Saragat è incredibilmente automatico e privo di mediazioni. Dietro l'apparenza populista di critica sociale, la commedia all'italiana e in particolare quella di Germi costringe la totalità degli «spettatori» (persecutori e perseguitati) a godere dei propri e altrui dolori, secondo quel modello impiegatizio piccolo-borghese per eccellenza sadomasochistico. Il moralismo piagnone e furbastro, un po' laido e un po' laico, celebra il trionfo della collaborazione tra le

classi in sincronia con la parola d'ordine della «congiuntura» (modello attualmente ricopiato dal PCI col concetto di «sacrifici»), per imbrigliare l'esplosione autonoma della classe tra il '62 (distruzione operaia della UIL a Torino) e il '68. «Divorzio all'italiana» ('62), «Sedotta e abbandonata» ('64), «Signore e signori» ('66) sono la trilogia del moralismo-congiunturale, forme di violenza legalizzata per il controllo populista delle masse (presunto). Ma questa lezione sarà profonda per il cinema italiano, opportunamente ristrutturata nei vari Scelba e Wertmüller, per l'ovvia improponibilità del «modello Tanassi». Infine coi «Porci» di Pietrangeli si consuma la prima sperimentazione di un punto di vista profondamente democristiano (rinnovato alla Ciccardini) con tessera PCI nei confronti dei movimenti giovanili di opposizione. La commedia all'italiana prosegue sotto l'ala del compromesso storico.

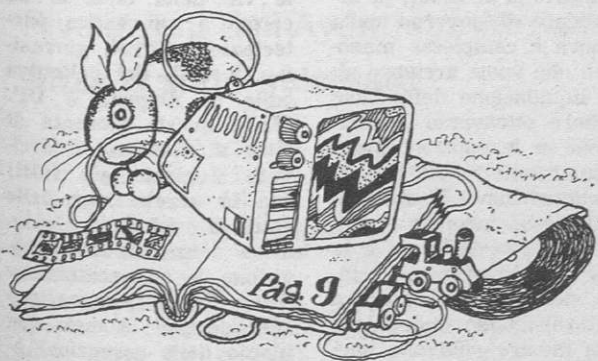
Massimo Canevacci

Programmi TV

MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE

RETE, 1, alle ore 21.35, «Il sole e l'atomo»: questa sera si scopre l'assassino. I responsabili del programma spiegano che le energie alternative, pur «affascinanti», non sono attuabili nei prossimi trent'anni, e che quindi bisogna accontentarsi delle centrali nucleari. Ore 22.05, per chi ama la musica classica, la «Nona» di Beethoven.

RETE, 2, ore 20.40, «Il processo a Maria Tarnowska» (romanzo su un delitto all'inizio del secolo). Ore 21.40, la rubrica «Primo piano» su Bologna, che segnaliamo a parte. Ore 22.40 «Partita a due».



Milano

Decisi gli aumenti dell'ATM: la mobilitazione si estende

Comune e polizia si dividono i compiti per imporre l'aumento dei biglietti A.T.M.

Milano, 18 — Nella nottata tra lunedì e martedì nell'ufficio comunale di Milano si è approvato il raddoppio del biglietto del tram (200 lire), gli aumenti della metropolitana e dei tesserini per lavoratori e studenti. Gli aumenti proposti dalla giunta rossa hanno ricevuto, in cambio della costruzione della linea tre della metropolitana, il voto favorevole della DC e del partito Repubblicano. Gli aumenti scatteranno il primo novembre. E' concluso così l'iter istituzionale di questa vicenda: ora PCI e PSI possono dedicarsi all'aumento delle altre tariffe, prima fra tutte il gas. Quella che non è conclusa è la lotta contro questi aumenti. La cronaca di lunedì è ricca di episodi di lotta. Si sono ampliate le iniziative di propaganda, di blocco delle macchinette obliterate, sia alle stazioni della metropolitana che nei tram e negli autobus. Episodi di lotta a cui hanno partecipato diversi gruppi di giovani, studenti, compagni, sono avvenuti alla stazione della metropolitana di Ciniano e Lotto, sulle linee 50, 45, 24, 90, 91.

Molti i tram e gli autobus dipinti e riempiti di scritte contro gli aumenti. Lunedì pomeriggio alla manifestazione davanti a palazzo Marino, indetta dalla CISL e da DP sono

affluiti circa 2000 compagni, in gran parte dei circoli giovanili, qualche operaio, qualche militante delle organizzazioni rivoluzionarie. Non una grande mobilitazione quindi, in cui erano presenti tensione e volontà di lotta contemporanea a ritualità e a una sorta di opposizione «di maniera». Verso le 19, quando la seduta del consiglio comunale stava iniziando e i cancelli di palazzo Marino erano stati chiusi, i compagni dei Circoli hanno dato vita ad un nutrito lancio di uova contro i cancelli e la facciata. «Blindata, blindata» si gridava. Poi i cancelli venivano dipinti di rosa. «Se ne can en debut, el bigliet ne paghe pu», con questo slogan un corteo di compagni, i circoli in testa, ha percorso le vie centrali, ritornando poi in piazza Scala. Qui un gruppo di compagni ha improvvisato un funerale alla giunta con le lampade a petrolio che servono a segnalare i lavori stradali.

Infine le lampade sono state appese ai cancelli di palazzo Marino; molti partecipanti alla manifestazione a questo punto se ne stavano andando. Alcune centinaia di compagni che avevano frongeggiato con slogan ironici la polizia schierata di lato al palazzo comunale, si dirigevano verso la Galleria.

La manifestazione era conclusa, restava solo farlo e volantini davanti alla porta principale del comune, la piazza deserta. Mentre il segretario comunale del PCI annunciava in consiglio che i manifestanti volevano incendiare il cancello (di ferro!) la polizia attaccava in piazza Scala deserta, lanciando lacrimogeni irrompendo in piazza, poi in Galleria dove erano rimasti gli ultimi gruppi di compagni. Una carica gratuita, apparentemente. In realtà l'atteggiamento della polizia risponde alla logica della giungla, di affrontare lo scontro con gli oppositori senza mediazioni e coperti da una campagna stampa allucinante contro i giovani, condotta sulla pagina locale dell'Unità.

Stamattina la polizia ha caricato ancora gli studenti del Molinari e del Carducci che avevano abbandonato le scuole e si erano recati alla stazione di Loreto della metropolitana. Stavano facendo propaganda contro gli aumenti e facevano entrare gratis la gente. Oggi pomeriggio al Carducci è indetta una assemblea cittadina degli studenti di valutazione sulla stretta repressiva in atto e per estendere la lotta. I problemi quindi sono molti e stanno venendo a maturazione. Se la manife-

stazione centrale di lunedì ha visto una partecipazione stentata, la lotta invece sta assumendo un buon percorso costituito da iniziative di massa che partono dalle scuole e dai circoli giovanili, con caratteristiche decentrate, le uniche che consentono un allargamento del movimento contro gli aumenti delle tariffe, e che permettono alle iniziative centrali di movimento di essere realmente tali. Inoltre questa lotta contro il caro-autobus si trova da subito ad affrontare la repressione poliziesco-comunale tesa a disperdere la forza. Il movimento ha fino ad ora risposto in modo da salvaguardare il proprio carattere di massa e l'allargamento del proprio peso politico. Non c'è a nostro avviso altra strada.

C'è anche la proposta di numerosi compagni di distribuire all'inizio di novembre un tesserino del costo di 3.000 lire, valido tutti i giorni per tutte le linee. Nei prossimi giorni l'assemblea cittadina discuterà anche di queste proposte.

Giovedì, alle ore 18, all'Università Statale riunione cittadina sulla proposta dei circoli giovanili, aperta a tutti i compagni.

Il PCI e il clero col cappello in mano

Dopo la lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi, pubblicata sull'ultimo numero di *Rinascita*, da parte clericale arrivano, si può dire ogni giorno, nuove prese di posizione che, si può dire, rendono sempre più evidente lo stretto intreccio di questa discussione (che si presentava come un dialogo sui massimi principi e sulle questioni di fondo di fede e verità) con i problemi più banali e terra terra della gestione dell'accordo a sei.

In generale, nella lettera di Berlinguer come nelle prime risposte di parte ecclesiale si può constatare, in comune, un deprimente, e ammiccante, livello di provincialismo. La questione della legittimazione, o meno, del compromesso storico da parte della chiesa, è in modo tanto trasparente il vero nodo della discussione da fare apparire un tantino patetiche le citazioni evangeliche e pontificali che un Berlinguer col cappello in mano e i vescovi, in vena di dialogo o di crociata che siano, si scambiano. La prima reazione, durissima, è venuta come è noto da Benelli, arci-

vescovo di Firenze, il quale, in singolare coincidenza con la presa di posizione dei dorotei a Montecatini, ha sferrato un attacco senza peli sulla lingua alla gestione Zaccagnini dell'accordo a sei, in particolare alla legge 382 che, «laicizzando» l'assistenza, toglierebbe spazio al lavoro di «evangelizzazione».

L'«autorevole» nota dell'*Osservatore Romano* di ieri corregge il tiro: mentre Benelli aveva parlato molto male del «vago e tanto strapazzato dialogo», l'*Osservatore* dichiara: «Noi non vorremmo scoraggiare nessuna sincera volontà» e invita, in sostanza, il PCI ad una pratica «rassicurante» che dimostri concretamente la sua disponibilità. Ipotizzare una gestione Zaccagnini dell'*Osservatore* e una forte presenza dorotea nella CEI è probabilmente, oltre che blasfemo, sciocco; l'iniziativa di Berlinguer ha effettivamente alzato il tiro, nel senso di dare oggi alla gerarchia ecclesiale un ruolo diretto nella più ampia campagna di ricatto economico, politico, e ora di «fede e verità» sui revisionisti italiani.

Per la Montefibre niente sciopero generale

Roma, 18 — Contrariamente alle aspettative della sinistra sindacale (che ieri il *Quotidiano dei Lavoratori* e il *Manifesto* dava per vincente), la segreteria della federazione CGIL CISL UIL non ha proclamato lo sciopero generale dell'industria a sostegno degli operai della Montefibre, minacciati di 6000 licenziamenti. E' stata invece convocata per il pomeriggio del 21 ottobre una riunione tra i rappresentanti delle federazioni nazionali di categoria e quelli delle segreterie regionali per sottoporre la proposta di uno sciopero generale dell'industria «per metà di novembre».

Ed è stato espresso giudizio favorevole sul calendario di scioperi e quindi confermate le iniziative di lotta e regionali già definite: gli scioperi del gruppo Montedison, degli alimentari, dei tessili, delle regioni Sicilia e Piemonte.

In sostanza, è passata al vertice del sindacato unitario la posizione di affiancare il governo nella nuova e complessa manovra che vuole arrivare alla liquidazione della Montefibre attraverso la diluizione e le controproposte riguardanti mobilità e ristrutturazione. E' stato richiesto un incontro urgentissimo con Andreotti e la vicenda Montefibre è stata definita «una sfida a tutto il mondo sindacale», ma mentre volavano queste ormai abusate parole roventi, il repubblicano

Vanni (UIL) confermava ai giornalisti il carattere «discorsivo e bonario» degli incontri avuti ieri con i rappresentanti della DC.

La volontà di una generalizzazione dell'iniziativa sindacale, proposta dalla federazione unitaria dei Chimici e dalla FLM, oltreché ovviamente dai lavoratori Montedison è stata frustrata dalla segreteria e da un nuovo, pesante, adeguamento alla stabilità governativa, fatta di licenziamenti.

Siracusa. Sono stati scarcerati fra ieri ed oggi i sei operai arrestati dalla magistratura di Siracusa su denuncia della Montedison.

Questa mattina si è intanto svolta la manifestazione cittadina da tempo programmata dal sindacato contro i licenziamenti preannunciati dalla Montedison.

Più di 3.000 fra operai e studenti sono sfilati per le vie della città in un corteo a cui hanno partecipato i Circoli giovanili, gli edili del collettivo edile di Augusta e DP. Ma a questa giornata di lotta il sindacato è arrivato a giochi già fatti: con la accettazione dello stato di crisi della Montedison senza alcuna opposizione e la accettazione della Cassa Integrazione speciale per 12 mesi con blocco delle assunzioni aprendo così di fatto la strada dei licenziamenti.

All'Einaudi assemblea per la liberazione del compagno Rao

Venerdì 7, agenti dell'ufficio politico hanno arrestato in casa sua il compagno Gabriele Rao, studente dell'Istituto Einaudi, accusato di aggressione nei confronti di un fascista. I fatti, di cui solo ora veniamo a conoscenza, risalgono al 1. ottobre, il giorno dopo l'assassinio del compagno Walter Rossi. All'Einaudi, come in molte altre scuole di Roma, cresce la mobilitazione antifascista contro questo governo che ha permesso e coperto questo omicidio. Spontanea ma cosciente è la volontà di concretizzare l'isolamento dei fascisti presenti nella scuola e ancora più concreta è l'accoglienza riservata al primo di questi assassini che a spintoni cerca di entrare nella scuola. Un professore, noto reazionario, ha denunciato insieme a sei fascisti il compagno Gabriele Rao che appunto è stato arrestato sei giorni dopo, ritenendolo responsabile del ricovero in ospedale (dal

quale ancora non è stato dimesso) del fascista. A questa provocazione si è sommata quella del giudice istruttore che ha interrogato i compagni di Gabriele andati a testimoniare a suo discarico. Con un atteggiamento a metà tra l'intimidazione e la minaccia il giudice ha più volte ricordato che per falsa testimonianza si rischia da sette mesi a sette anni. A uno studente che raccontando i fatti si è permesso di dire che Gabriele era accanto a lui e quindi estraneo ai fatti il giudice ha risposto seccamente di limitarsi a rispondere alle sue domande. L'arresto di Gabriele come quello successivo degli otto compagni di piazza Igea testimonia della volontà della magistratura e della polizia di continuare a diffondere i fascisti.

Oggi all'Einaudi tutti gli studenti sono invitati a una assemblea aperta per organizzare la mobilitazione e imporre la liberazione di Gabriele.

FERRARA

500 donne in tribunale

Con la partecipazione molto vivace di oltre cinquecento donne, si è aperto oggi a Ferrara il processo contro alcune compagne del gruppo per il salario al lavoro domestico, accusate per la loro lotta contro i medici dell'ospedale S. Anna. Domani in un articolo daremo ulteriori informazioni su questo processo.

Una grande sottoscrizione per ricordare Walter

Alcuni dei compagni di piazza Igea arrestati nei giorni scorsi si stavano occupando della raccolta di fondi per la lapide che vorremmo erigere, il 30 ottobre, sul posto dove Walter è caduto. Questo ci pone in grave difficoltà per rispettare i tempi che avevamo stabilito; infatti con i soldi finora raccolti siamo riusciti a pagare alla fonderia soltanto l'anticipo. Occorre ora raccogliere almeno 1.500.000 lire. Invitiamo i compagni, i lavoratori, i giovani, gli intellettuali, i collettivi e i circoli giovanili, i consigli di fabbrica, gli organismi sindacali, le strutture di movimento a raccogliere e inviare al più presto i soldi a Lotta Continua, specificando che sono per la lapide a Walter. Invitiamo le radio libere a diffondere questo appello.

La prima udienza del processo "30 luglio" di Trento di fronte a centinaia di operai e studenti

Trento - Per processare gli antifascisti la magistratura ha barato

La mobilitazione deve continuare giorno dopo giorno per dimostrare che a Venezia come a Trento, e dovunque, « l'antifascismo non è reato, e nessun compagno deve essere condannato »

« Dopo quello che è successo in tutti questi anni e dopo l'assassinio fascista del compagno Walter Rossi a Roma, sento l'illegittimità di questo processo con ancora più forza e sdegno di allora. Sento ancor più legittimo quello che abbiamo fatto nel 1970 a Trento, sento ancora più urgente far capire a tutto il movimento di classe e anche a tutti i compagni più giovani, che dei fatti di allora non possono ricordare nulla, l'importanza di questa esemplare esperienza dell'antifascismo militante e di massa.

Così ha dichiarato, durante una riunione del collegio nazionale di difesa, uno degli imputati del processo « 30 luglio », un compagno che pagò con 4 anni di latitanza la sua partecipazione alla lotta antifascista e che lo ha ritrovato ancora una volta ieri insieme agli altri 46 compagni, operai della Ignis, sindacalisti e mili-

tanti di Lotta Continua di Trento, sul banco degli imputati a Venezia. In realtà, più che un banco degli imputati, quello della grande aula della Corte d'Assise dove il processo si svolge per ragioni di spazio, sembrava ieri mattina una improvvisata tribuna antifascista. Stanchi del viaggio, un po' frastornati dal ben diverso « clima » lagunare rispetto a quello delle montagne trentine, quando i compagni imputati si sono ritrovati tutti insieme hanno ritrovato anche tutta la loro unità e la loro forza: pugni chiusi e immediata cacciata del fascista Del Piccolo, che pretendeva di sedersi di fronte a loro. « Noi vicino a questo fascista non ci sediamo neppure in tribunale », e il presidente ha dovuto farlo sedere ben lontano, nascosto, in un angolo.

Se il PG di Trento e la cassazione credevano, trasferendo il processo a Ve-

nezia, di poterlo celebrare « tranquillamente », nell'indifferenza generale, si sono dovuti accorgere subito, insieme ai giudici veneziani, di essersi sbagliati. Con il tribunale presidiato da decine di CC centinaia di compagni hanno mantenuto un presidio di massa per tutta la mattinata e gli slogan arrivavano di tanto in tanto fin dentro l'aula, dove altri compagni-operai di Trento (arrivati in pullman, in macchina o in treno) di Venezia e di Marghera (molti i delegati dei Cdf) studenti, anziani antifascisti veneziani, occupavano tutto il grande spazio per il pubblico nell'aula della corte d'assise, dopo aver traversato uno ad uno il filtro dei CC; « Voglio far sapere che il comitato antifascista veneziano è completamente solidale con gli operai e gli altri compagni far sapere che condividiamo completamente quella che anche qui in

tribunale è giustamente più una linea d'attacco che di difesa. Voglio che si sappia che siamo pienamente concordi e solidali anche nel denunciare tutte le illegalità commesse dalla magistratura pur di portare avanti questo gigantesco processo all'antifascismo degli operai di Trento e lo stesso degli operai di Venezia »: così ha dichiarato il compagno Gianquinto — ex senatore del PCI — che già nel 1977 aveva combattuto e denunciato in parlamento le prime proposte di fermo di polizia e di rafforzamento autoritario dello stato, e che è entrato a questo titolo nel collegio di difesa, insieme agli altri compagni avvocati veneziani e delle altre città.

Ieri il processo in realtà non ha potuto aprirsi, e questo processo non dovrà aprirsi neppure nei prossimi giorni.

Hanno cominciato a parlare gli avv. Zaffalon e Todesco denunciando tutte

le sistematiche illegalità, che sono state commesse dalla magistratura di Trento, dalla Cassazione a Roma e dalla stessa magistratura di Venezia (che ha tranquillamente archiviato le denunce contro i fascisti, per poter subito riaprire il processo contro gli operai). Questo processo, al punto in cui è arrivato, è solo una provocazione e una montatura giudiziaria, frutto di falsi, stralci illegali e altrettanto illegali riunificazioni, omissioni di atti di ufficio, pretestuosi spostamenti per competenza, archiviazioni proceduralmente impossibili, e così via. Un quadro di illegalità sistematiche, per l'appunto, che non può non risultare casuale e che deve ora far sospendere il processo a Venezia e farlo ritornare a Trento o di fronte alla Corte Costituzionale con la conseguente e necessaria riapertura e prosecuzione dell'inchiesta contro tutte le attività nazifasci-

ste nel Trentino, prima e dopo il 30 luglio 1970.

Al Presidente del Tribunale è arrivato in mattinata un telegramma:

« Al dott. Scalabrin, Presidente del Tribunale di Venezia.

I consigli di fabbrica di Porto Marghera e Venezia, appresa l'apertura del processo 30 luglio 1970 contro 47 lavoratori e studenti di Trento, chiedono che data la infondatezza e la incostituzionalità dello spostamento di questo processo da Trento, sua sede naturale, a Venezia, venga immediatamente sospeso e rinviato al tribunale di Trento.

Lavoratori del Porto. Coordinamento provveditorato al porto, Enti Locali, stato, parastato, lavoratori della scuola, coordinamento imprese, Montefibre, Petrochimico, Azotati e Fertilizzanti, Vetrocoke, Vidal, Galileo, Breda, Ammi, Italsider, Leghe leggere, Sava e Sirma ».

Taranto: il federale accusa, Manco nei guai

Quel pezzo di merda in doppiopetto

Per il deputato fascista Clemente Manco e per il suo partito, Democrazia Nazionale, sarà difficile continuare ad accreditare la vocazione al doppiopetto. Al processo di Taranto per il sequestro del banchiere Mariano viene fuori ben altra immagine: Manco è stato l'ideatore del rapimento; il suo piano era l'autofinanziamento criminale della struttura clandestina che egli stava costruendo come braccio armato del MSI. Gli esecutori, gente del calibro di Concutelli e dell'ex federale di Brindisi Martinesi, sono quelli che ora mettono nei guai Manco.

Mentre l'ufficio stampa di DN « smentisce le accuse di evidente ispirazione » al suo deputato (ma è una arrampicata sugli

specchi senza nessun elemento che lo scagioni), Martinesi accusa. In sintesi tra un cameratesco epiteto (« buffone », « carogna », « pezzo di merda ») ha detto che Manco è rimasto fuori dall'inchiesta solo grazie ai carabinieri, che fin dal principio hanno fatto carte false per salvarlo, barando anche sulle modalità dell'arresto: lui Martinesi, fu catturato nello studio di Manco e non in un albergo come dicono i verbali dell'Arma. Era già saltato fuori che il SID « controllava fin da prima del sequestro le mosse del gruppo fascista. Adesso le imprese dei carabinieri confermano: dietro a questo sequestro fascista prende posto come sempre la « formazione-tipo » dell'evoluzione di stato.

stanno svolgendo al vertice dei carabinieri ». Il primo elemento nuovo, rivelato dall'Avanti, è quello delle misteriose e « irrevocabili » dimissioni presentate alla vigilia della morte di Anzà, dall'attuale comandante dell'Arma Enrico Mino, dimissioni che furono precipitosamente fatte sparire dopo la morte dell'ufficiale. Il secondo elemento è il contrasto violento che opponeva Anzà al Capo di Stato Maggiore dell'esercito Cucino. Il terzo è l'intervento immediato (come per Rocca) del SID sulla scena del « suicidio », nella persona del gen. Iucci, parente e fedelissimo di Andreotti. L'ultimo elemento è il collegamento ipotizzato, tra la fine di Anzà e un altro « suicidio » altrettanto sospetto, quello del col. Giansante,

3 anni dopo

Il 20 ottobre 1974 alle ore 17 veniva assassinato dai fascisti il compagno Sergio Adelchi Avgada. Giovedì i compagni di Lametia Terme della sinistra rivoluzionaria indicano una manifestazione; anche « l'euro costituzionale » ne ha indetta una, a cui si è accodato banalmente il Manifesto con la mobilitazione della sinistra rivoluzionaria, a cui sono invitati tutti i compagni della Calabria, si vuole imporre la propria volontà di dire basta agli assassini fascisti, di denunciare chiaramente che la mano dei vari Porchia è stata ar-

comandante della legione CC di Messina, 20 giorni prima della morte di Anzà. L'Avanti avrebbe potuto ricordare anche la morte misteriosa del col. Russo a Palermo, i retroscena della fuga Kappler, la circostanza dell'incontro tra Anzà e Mino subito prima del 12 agosto, data del « suicidio ».

Gli elementi per un'inchiesta (ben diversa da quella condotta dal giudice SICA) ci sono tutti. Cosa ne pensano il governo e il ministro della difesa Ruffino? Cosa ne pensa Mino, e come spiega l'enigma delle sue dimissioni? Cosa ne pensa la procura militare del gen. Malizia, tanto sollecitata ieri nel proteggere il fascista Giannettini, quanto incapace oggi di indagare sulla fine di Anzà e la fuga di Kappler?

Svolta nell'inchiesta del pretore di Treviso

Spioni con le stellette schedavano operai

A spiare i lavoratori veneti per conto dei padroni c'erano anche ufficiali dell'esercito, ufficiali dell'aeronautica e carabinieri. Non una rete spionistica privata, dunque, ma di Stato. Sono gli sviluppi dell'inchiesta condotta dal pretore Francesco La Valle di Treviso, che ieri ha aperto un nuovo fascicolo contro gli spioni con le

stellette, dopo aver fatto eseguire nei giorni scorsi migliaia di perquisizioni nei confronti di investigatori privati. Dagli elenchi degli « Sherlock Holmes » sono saltati fuori a decine i nomi dei carabinieri e degli ufficiali che, al riparo della divisa e dietro lauto compenso, contribuivano alle schedature di massa.

Al processo l'appello per la tentata strage sul Torino-Roma

Rognoni: « Parlerò del MSI e di Servello »

« Il fascismo è la meravigliosa malattia del XX secolo, e io ne sono affetto ». Il malato è Giancarlo Rognoni e le dichiarazioni cliniche le ha fatte oggi ai giornalisti in un'aula della corte d'assise d'appello di Genova, dove è processato con Azzi, Merzorati, De Min per aver tentato la strage sul treno Torino-Roma nell'aprile '73. Come è noto, il quartetto è stato condannato al processo di primo grado, ma Rognoni al tempo era latitante, uno dei tanti latitanti delle stragi di stato. Adesso, presente in appello dopo la cattura e l'estradizione dalla Spagna, promette tuoni e fulmini, con la tentata stra-

ge, che doveva essere addossata a Lotta Continua e che fallì perché Azzi si fece scoppiare fra le gambe il detonatore, lui « non centra », e « lo dimostrerà » all'interrogatorio di domani. Per essere più convincente, ha promesso che chiamerà in causa il caporione missino Servello, padre spirituale del gruppo « La Fenice » fondato da Rognoni « per diffondere le idee del MSI fuori del partito », come ha ammesso Nico Azzi. Se Rognoni terrà fede all'impegno sciogliendo la lingua, ne vedremo delle belle: nella storia del treno il MSI c'è dentro fino al collo in veste di protagonista. E dietro, ha manovrato i fili il SID, tanto per cambiare.

Rivelazioni dell'Avanti confermano:

Anzà è stato suicidato

Il generale Antonino Anzà è stato ucciso? Il « suicidio per amore » del massimo candidato al comando dell'Arma dei carabinieri è stata solo una lusinga messa in scena, come quella curata dal SID alla morte del colonnello Rocca? Quello che noi e altri avevamo sostenuto subito dopo la morte

(agosto scorso), è ripreso oggi dall'Avanti. Marco Sassano, redattore dell'organo socialista, prospetta concretamente la tesi del complotto omicida appoggiandola a una minuziosa controinchiesta.

La conclusione è che « per riuscire a far luce bisogna indagare sulle vere e proprie lotte che si

"sappiamo fare Entebbe meglio degli ebrei"

«Finalmente non dobbiamo più invidiare agli "ebrei" l'azione di Entebbe»: sembra questo il sentimento predominante che in Germania federale i grandi organi di comunicazione stanno seminando tra la gente. Un giro di telefonate a compagni in varie città tedesche ci ha mostrato un quadro indicativo e preoccupante. Radio e televisione sono una continua orgia «speciale».

L'esaltazione del commando «antiterrorista». La precisione di nuove e segrete armi. La rapidità fulminea, il tempismo perfetto, la capacità di chiedere ed ottenere collaborazione da tutti: dai somali, dagli israeliani, da tutti i governi «amici».

E' ormai una guerra in cui lo stato tedesco non vuole più fare prigionieri. Li vuole morti, i «nemici dell'ordine democratico e costituzionale». Così non c'è pericolo di doverli, un giorno liberare, e l'esempio che si statuisc è più terrificante.

I giornali danno solo le versioni ufficiali. Governative, della Lufthansa, dei vari ministeri degli interni dei Länder. Così non viene sollevato nessun dubbio sull'azione di Mogadiscio. A nessuno viene da chiedersi come mai gli «eroi dell'antiterrorismo», dopo aver stordito con le nuove armi tutti gli occupanti dell'aereo, poi abbiano giustiziato i dirottatori. Non tutti e quattro sono morti subito. Una donna del commando ha avuto la forza di fare un gesto di lotta e di vittoria. Le prime notizie di radio e televisione dicevano che era ferita e ricoverata all'ospedale di Mogadiscio, sotto sorveglianza della polizia somala. Poi, invece, l'hanno data morta. Non doveva sopravvivere nessuno.

I quattro «suicidi» di Stammheim (di cui solo quello di Irmgard Moeller non porta alla morte) vengono annunciati, in Germania, con una sicurezza provocatoria che non conosce neanche il minimo imbarazzo. Ormai il governo può rivendicare questa «guerra senza prigionieri». Un mese fa è stata approvata quasi all'unanimità una legge che considera ufficialmente «ostaggi» i prigionieri detenuti per reati contro lo stato. Quando sono in corso azioni «terroristiche», possono venire messi in isolamento, si impedisce che vedano gli avvocati, che sentano notizie, che leggano giornali. Da quattro settimane i detenuti della RAF sono stati trasformati in ostaggi. Ed ora dicono che Andreas Baader, Gu-

La Germania di Schmidt e di Strauss festeggia una guerra in cui lo Stato non cerca prigionieri, ma morti. "Uscire dall'isolamento" con azioni terroristiche: così la RFT risponde al dopo-Kappler. L'euforia costruita dai "mass-media": ieri sera «Mogadiscio minuto per minuto» in TV. La DC tedesca impallidisce di invidia. Smarrimento e rabbia tra i compagni



Ulrich Wegener, il colonnello comandante del gruppo «GSG 9» che ha diretto l'operazione a Mogadiscio. Dopo il colonnello Kappler, è lui ora il militare più acclamato nella Repubblica Federale Tedesca

drun Ensslin, Jan Carl Raspe e Irmgard Moeller si siano suicidati. Quando non potevano neanche ancora sapere di Mogadiscio. Le versioni su questi terribili «suicidi» possono tranquillamente contraddirsi, lungo il susseguirsi delle ore: prima si parla di quattro colpi di pistola (ma da dove venivano, queste pistole, nel supercarcere di Stammheim?), poi di due suicidi con arma da fuoco, uno per impiccagione ed uno con arma da taglio (prima si dirà di un coltello, poi del vetro degli occhiali).

Sette terroristi giustiziati dallo stato fanno calare anche il valore del cadavere di Schleyer (di cui però nessuno parla, per non turbare l'atmosfera di entusiasmo e di festeggiamenti della potenza e della ragin di stato; ma pare che sia stato rinvenuto stamattina nella Senna, a Parigi). Uno stato capace di un'impresa come quella di Mogadiscio non ha da temere nulla: che vengano pure anche degli esperti internazionali a fare l'autopsia dei tre militanti «suicidati». Tanto, si sa, anche il cadavere di Ulrike Meinhof è stato diagnosti-

cato con un'autopsia di stato, e tutte le contraddizioni sono state sepolte dal silenzio.

Tutti mandano telegrammi di auguri a Schmidt. Dopo la «fuga» di Kappler si era fatto sentire un certo isolamento internazionale della Germania. Si era riparlato di nazismo. Anche il «Berufsverbot» e tutte le altre norme antidemocratiche ed anticomuniste in vigore in Germania avevano varcato il muro di silenzio. Si era venuti a sapere di un'opinione pubblica democratica, internazionale, che come minimo si interrogava con inquietudine sulla Germania federale. Si parlava del Tribunale Russell sulla violazione dei diritti dell'uomo nella Germania di Schmidt e Strauss.

Un brutto ricordo. Oggi Schmidt può trionfalmente interrogare i tedeschi: «vi sentite forse isolati?». Il «modello Germania» si è di nuovo imposto. Con la forza, come

sempre. Ed ha saputo coinvolgere con sapiente regia i principali governi imperialisti, dagli americani e francesi agli israeliani. Chi se ne frega delle dichiarazioni di qualche intellettuale o teologo, se si può contare sui vari Dayan, Andreotti, Carter, Giscard, Callaghan! La coscienza media dell'uomo della strada può stare di nuovo tranquilla. La Germania non è malata. Malato sarà chi la vuole combattere, chi si illude di farcela contro questo mostro, chi pensa di poter sviluppare un terrorismo così forte da poter scalfire il quotidiano terrorismo dello stato tedesco.

Non è come il fascismo. Non c'è una qualche forma di movimento popolare organizzato. Non ci sono manifestazioni politiche di appoggio al governo ed al commando del Bundesgrenzschutz. Forse i funerali di Schleyer potranno diventare una grande manifestazione.

Leggete oggi anche gli altri giornali. Leggete la menzogna che sarà nelle loro prime pagine. Scrivono che i tre militanti della RAF si sono suicidati. Come nel '69: quando misero in bocca a Pinelli «è la fine dell'anarchia»!

Ma la regia deve restare allo stato. Non ci deve essere coinvolgimento della gente se non dall'alto. Ed è così che oggi tutti si fanno amplificatori e commentatori degli impulsi governativi e di stato che vengono passati a tutti dalle edizioni straordinarie dei giornali, dalla TV, dalla radio. Sui tram, nelle fabbriche, nelle osterie non si parla d'altro. Lo stato è riuscito a far sentire tutti in pericolo. Quindi per tutti c'è la festa dello scampato pericolo. Il sentirsi sicuri e protetti. In buone mani. Era inevitabile che la sfida allo stato dovesse finire così, si dice ora. Ma qualche dubbio si era, intanto, già insinuato. E poi tutti quegli attacchi della stampa estera... Ma perché poi il terrorismo avrà tanti «simpatizzanti?».

I compagni sono costernati. Qua e là si indicano le prime assemblee nelle Università. Non è facile agire contro questo compatto muro di esaltazione del terrorismo governativo. Terrorismo anche fisico, che genera paura.

Politicamente tutta la vicenda di Schleyer — nonostante l'obbrobriosa personalità emblematicamente odiosa e padronale di questo capo dei «datori di lavoro» tedeschi — aveva portato ad un'ampia polarizzazione di opinione, anche tra i rivoluzionari, contraria all'uso del terrorismo. Si parlava di disperazione. Si rivalutavano i movimenti di massa, a partire da quello contro le centrali nucleari. Si riesaminava la storia degli ultimi cinque anni, anche la storia della RAF. Ora il governo sembra, invece, dare ragione alla RAF.

La socialdemocrazia tedesca da tempo non parla più di riforme. Da tempo ha fatto piazza pubblica sulla sua sinistra. Da tempo si è organicamente identificata con le leggi speciali, con «Berufsverbot», con uno stato come quello che ieri e oggi ha manifestato, come attraverso uno squarcio, la sua vera sostanza. Ma la vicenda Schleyer sembrava ridare fiato all'attacco democristiano, da destra. Strauss aveva rialzato il tiro. La coalizione «social-liberale» si era indebolita.

Ora la CDU e la CSU devono impallidire. Che cosa avrebbero potuto fare meglio? Che cosa a-

vrebbero fatto di diverso? Forse è matura la «grande coalizione». L'opposizione di sinistra, intanto, si trova sulle liste di proscrizione della DC tedesca; chi non si identifica con la logica repressiva di questo «libero ordinamento democratico e costituzionale» è un «simpatizzante» dei terroristi. Ora si parlerà di rifondazione morale dello stato dopo la brutta avventura: una rifondazione che prevederà ancora più repressione. Epurazione ideologica nelle scuole, nelle università, in quei pochi organi di stampa e di comunicazione che non siano interamente allineati con la restaurazione fascistoide e reazionaria. Faranno nuove leggi, probabilmente. Ed hanno ancora più consenso.

La sinistra è in palese difficoltà. Due mesi fa, prima del rapimento, persino il più bieco sindacalista era contro Schleyer (magari dicendo che era un padrone particolarmente cattivo). Oggi c'è la corsa a dire che non si è mai avuto a che fare con l'estrema sinistra. Che non si è mai firmata alcuna mozione. Che si era sempre contrari alla violenza. La DC, intanto, propone di mettere fuori legge tutti i gruppi della sinistra rivoluzionaria. E Strauss rincara la dose, chiedendo lo stesso provvedimento per il grigio (e del tutto inoffensivo) partito revisionista DKP. I giovani socialisti ed i giovani liberali di sinistra si muovono — almeno rispetto alla stampa all'informazione, allo spazio politico pubblico — ai limiti della clandestinità. Brandt da qualcuno viene considerato una specie di estremista di sinistra.

I tradizionali terreni dell'iniziativa di massa sono, oggi, difficilmente praticabili, in Germania: la lotta di fabbrica, il sindacato, le scuole, i quartieri. C'è il movimento antinucleare che ha una sua dinamica forte e spesso assai ricca di fermenti di autonomia. Ci sono — qua e là spezzoni di movimento e di lotte autonome. Ma non c'è dubbio che prevale, nel complesso, l'orientamento a l'attivizzazione delle masse a destra. Era dal 1968 che i giornali di Springer non avevano una così forte egemonia sull'opinione pubblica.

Tutti ormai usano interrogarsi sulla Germania in vista dell'Europa. Schmidt verrà tra qualche tempo in Italia probabilmente a Roma. Bisognerà che trovi un'accoglienza che faccia capire che il movimento di lotta in Italia ha qualcosa da dire in proposito.